Domani

Venerdì 6 Settembre 2024
ANNO V - NUMERO 246
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

TOG Fondazione TOG
Unici
come la tua firma
DONA IL TUO 5X1000 A TOG
97608390155

INTERESSE PUBBLICO E PRIVATO

Perché Meloni deve rispondere dello scandalo del ministro

GIANFRANCO PELLEGRINO

Al di là delle ondate di pittoresco e di ridicolo, le questioni politiche della vicenda Sangiuliano sono tre. Innanzitutto, la commistione fra pubblico e privato, che, si badi bene, non significa che le condotte personali di un ministro debbano passare per definizione sotto silenzio. Questo lo spererebbero i sostenitori di questo governo, che si fanno scudo di un senso malinteso della *privacy*. Le condotte personali di un politico sono sempre rilevanti perché illuminano la sua coerenza e i suoi ideali politici. E in questo senso sapere che cosa faceva e con chi un ministro della Repubblica esponente di un governo che difende a parole il merito e la famiglia tradizionale è di evidente interesse per i cittadini. Non c'è distinzione fra pubblico e privato, da questo punto di vista.

a pagina **12**

INCHIESTA

Contratti, Lollo, spa e chat segrete La vera storia dell'affaire Boccia

Tra concerti, contratti firmati, liti nello staff, audio privati e WhatsApp «carpiti», Sangiuliano è davvero sotto ricatto. E con lui rischia di esserlo mezzo governo

DI GIUSEPPE, IANNACCONE e VERGINE

alle pagine **2** e **3**

LA MOSSA DI MACRON

"Modello Tajani" Una sorpresa dall'Eliseo

MARIO GIRO

Michel Barnier: tutti lo conoscono, in Francia come a Bruxelles, ma nessuno pensava a lui, come spesso gli è accaduto. Ministro sotto Chirac e Sarkozy, centrista e soprattutto commissario Ue e negoziatore della Brexit: il curriculum del nuovo premier è vasto. Emmanuel Macron ha fatto una scelta sorprendente per la sua sofisticatezza. Barnier non è scomunicato da Marine Le Pen (come l'inviso Xavier Bertrand), né dai socialisti massimalisti di Olivier Faure (che invece aveva messo il veto su Cazeneuve); di destra ma centrista; cattolico e molto europeista, compatibile con le sinistre e non ostracizzato a prescindere da Mélenchon.

a pagina **10**

IL PRESIDENTE NOMINA DOPO UN LUNGO STALLO IL NUOVO PREMIER. CHE PUÒ PIACERE A LE PEN

Ecco Barnier, Macron spiazza la gauche

Dopo mesi l'Eliseo tira fuori dal cilindro un nome che «almeno ci considera», dice la leader Rn
Una volta tornato da Bruxelles, l'ex negoziatore di Brexit ha spinto su un'agenda anti migranti

DE BENEDETTI a pagina **10**

Negoziatore di Brexit ma anche sostenitore di una Frexit per l'immigrazione, protagonista di grandi fallimenti politici e dotato di altrettanto notevoli capacità di resurrezione, Michel Barnier non è solo il nuovo premier francese, o colui che dovrà negoziare (ancora) per sopravvivere a eventuali censure dell'Assemblea nazionale. Barnier in questa fase è soprattutto un pontiere: dopo settimane di temporeggiamenti e di lavorii tattici, Emmanuel Macron ha indicato lui in nome di un patto tacito con l'estrema destra. Marine Le Pen si è mostrata più accondiscendente sul suo nome, mentre la sinistra è spiazzata.

Michel Barnier, già negoziatore *di Brexit, è il nuovo premier francese Ha 73 anni*
FOTO ANSA

FATTI

Via libera al bavaglio alla stampa Il Pd: «Governo col tic della censura»

GIULIA MERLO a pagina **4**

ANALISI

Gli ultraricchi pagano per la longevità Boom delle start-up sulla vita eterna

DANIELE ERLER a pagina **11**

IDEE

Il più memorabile dei Mussolini ha la faccia di Luca Marinelli

TERESA MARCHESI a pagina **14**

BOCCIA AVREBBE SVELATO A FUNZIONARI DI GOVERNO DI AVERE I WHATSAPP TRA "GENNY" E ALTRI MINISTRI

Contratti, Lollo e chat segrete La vera storia del caso Boccia

Domani ha ricostruito con fonti incrociate lo scandalo politico che ha travolto il ministro Sangiuliano
A inizio anno l'imprenditrice ha provato ad accreditarsi nel ministero di Lollobrigida, poi ha ripiegato sul Mic
Gli appuntamenti segreti, le firme dei contratti, le liti nello staff e il giallo dell'audio della moglie

STEFANO IANNACCONE e STEFANO VERGINE
ROMA

La love story è finita, ma il thriller sul futuro di Gennaro Sangiuliano è destinato ad andare avanti. Al Collegio romano, sede del ministero della Cultura (Mic), ci sono infatti timori (qualcuno dice «certezze») sui prossimi sviluppi della vicenda, tutt'altro che risolta dall'intervista del ministro al Tg1. Più fonti qualificate del ministero e di Palazzo Chigi, sentite da Domani, spiegano che ci sono seri indizi che Maria Rosaria Boccia possa avere in mano non solo audio e conversazioni scritte con Sangiuliano. Ma pure intere chat della piattaforma WhatsApp tra il ministro della Cultura e varie personalità, compresi altri esponenti del governo e la presidente del Consiglio Giorgia Meloni. Intanto nell'intervista alla Stampa ha detto: «Il ministro è sotto ricatto». Facendo riferimento ad altri, in maniera generale. Chissà chi.

Arriva Boccia

Ma per capire come Sangiuliano, Meloni e tutto l'esecutivo si siano infilati in questo deprimente feuilleton di potere, occorre partire dal principio con la ricostruzione dei fatti, effettuata attraverso fonti e documenti inediti raccolti da Domani, che tratteggia una gestione quantomeno incauta e piena di reticenze del ministro.

Fino a quattro mesi fa, Maria Rosaria Boccia era una illustre sconosciuta, ambiziosa creator e imprenditrice nel settore della comunicazione di Pompei alla ricerca di entrature politiche.

Fonti di Fratelli d'Italia raccontano però che già a inizio anno la donna avesse provato a stringere un sodalizio professionale con il ministro dell'Agricoltura, Francesco Lollobrigida, sfruttando il collega di partito e compagno campano di Fratelli d'Italia, Gimmi Cangiano, volto noto anche nel mondo dello spettacolo per la sua relazione avuta con Valeria Marini. Cangiano infatti coinvolge Boccia nel progetto dell'intergruppo parlamentare sulla «cultura della Bellezza», presentato a Montecitorio l'1 febbraio 2024 con tanto di foto a testimoniare l'evento nella sala stampa della Camera.

L'organismo viene pensato come strumento per la promozione della medicina estetica. Poi Cangiano passa il testimone a Simona Loizzo, deputata della Lega, che diventa presidente di quell'intergruppo, affidando a Boccia la guida del comparto tecnico-scientifico dell'organismo.

L'imprenditrice coglie l'occasione di frequentare ambienti istituzionali e punta a stringere rapporti con Lollobrigida attraverso il Festival della Bellezza dello scorso aprile, nell'ambito dell'evento organizzato proprio dalla creator a Pompei. Dentro lo staff del ministro dell'Agricoltura scatta però subito un cordone di protezione, e la pompeiana capisce presto che non è aria. «Boccia? Sì, la ricordiamo bene. Non ha avuto rapporti stretti con Lollobrigida, anche perché è stata giudicata non adeguata a far parte del nostro staff», spiegano dal dicastero di Via XX Settembre.

L'ingresso al Mic

Lollobrigida è sotto una sorta di controllo, essendo un esponente molto in vista del partito. Fallita l'occasione di approdare al ministero dell'Agricoltura, per Boccia arriva presto un'altra chance: tramite un'amica in comune, la dentista Simona Russo, a inizio maggio, in piena campagna elettorale per le europee, l'imprenditrice conosce Sangiuliano. I due legano subito: come dimostrano le foto sui social, la donna comincia a fare una sorta di mappatura degli eventi attraverso storie e post su Instagram.

Il primo contatto risale al 5 agosto del 2023, come raccontato e come emerge dal profilo Instagram. Ma il sodalizio social con Sangiuliano è diventato più intenso dal 25 maggio, a due settimane dal voto europeo. Pochi giorni dopo, la creator riappare in ambienti istituzionali partecipando alla conferenza stampa per un altro intergruppo, quello sulla dieta mediterranea, al fianco di nomi in rampa di lancio di Fratelli d'Italia: il sottosegretario alla Salute, Marcello Gemmato, e Marta Schifone, capogruppo di FdI in commissione lavoro alla Camera. A quell'evento c'è pure un intervento di Lollobrigida.

Come è noto l'imprenditrice diventa l'ombra del ministro: iniziano selfie e la pubblicazione di foto dei vari appuntamenti, anche istituzionali, di Sangiuliano. Il 3 giugno c'è la foto nella sede del comune di Pompei per un incontro sull'organizzazione del G7 della Cultura. Il giorno dopo testimonia sui social le visite dell'ex direttore del Tg2 al campanile di Pompei e al parco archeologico della città napoletana.

Al ministero della Cultura nessuno ha ancora notato nulla: qualcosa passa davanti agli occhi della capo segreteria Narda Frisoni, ex collaboratrice del leghista Massimo Garavaglia e con trascorsi vicini al partito di Matteo Salvini, che però non mette in allarme il resto dell'entourage del ministro. Anche le figure più fidate ne restano all'oscuro. «Solo i componenti della scorta sapevano tutto, ma loro ovviamente non hanno avvertito nessuno», spiegano a Domani dall'ufficio del capo di Gabinetto.

Prime preoccupazioni

Dopo pochi giorni, il caso diventa però palese al Taobuk di Taormina, evento nell'ambito editoriale organizzato nella località siciliana all'inizio dell'estate. Infatti, il 23 giugno, Boccia pubblica una serie di fotografie che testimoniano la sua presenza a fianco al ministro della Cultura. I due erano arrivati insieme, secondo le testimonianze dei presenti, e vengono notati in atteggiamenti molto confidenziali. E c'è chi ricorda che si sono allontanati insieme. Il ministro, sposato con Federica Corsini, però con i suoi collaboratori tace, non spiegando il tipo di relazione con Boccia.

Il festival di Taormina, intanto, lo travolge per un altro fatto, la gaffe su Galileo e Colombo: il ministro dice che Cristoforo Colombo è stato influenzato dalle teorie di Galileo, "dimenticando" che il navigatore è vissuto ben prima dell'astronomo. Insomma, l'attenzione si è concentrata su altro, e la presenza della donna campana sfugge a giornali e astanti.

Intanto Boccia entra ed esce dal ministero della Cultura con una certa disinvoltura, spesso supera i tornelli di ingresso al dicastero in compagnia di Sangiuliano, senza così dover lasciare tracce della sua presenza.

Risulta a Domani che è Emanuele Merlino, capo della segreteria tecnica, il primo a lanciare l'allarme all'interno del ministero a inizio luglio. «Merlino, a quel punto, avverte anche alcuni esponenti importanti di Fratelli d'Italia e viene a sapere così del precedente tentativo della donna di avvicinarsi allo staff di Lollobrigida», spiega una fonte del Mic. Boccia però resta sempre a fianco del ministro.

Di più: l'imprenditrice — con l'appoggio di Sangiuliano — chiede con insistenza l'assegnazione di una consulenza nell'ambito dell'organizzazione di eventi. A cominciare dall'atteso G7 della Cultura con la tappa a Pompei, terra natia di Boccia. Nonostante i suggerimenti dei collaboratori a evitare di coinvolgerla, su volontà di Sangiuliano la creator di Pompei viene inserita nelle chat ufficiali dello staff del ministero, da cui verrà poi eliminata il 16 agosto come riportato da una delle foto pubblicate da lei stessa su Instagram. «Avevamo capito che la cosa stesse prendendo una piega negativa e soprattutto non c'erano elementi per integrarla nei canali dello staff. Stava facendo una mappatura dei movimenti», raccontano a Domani dal Mic.

Voci sulla visita medica

Il 15 luglio — scopre Domani — i due amanti vanno insieme pure al concerto dei Coldplay a Roma. Stavolta in segreto, ma in tribuna autorità (hanno pagato i biglietti?). Le pressioni per la nomina come consulente aumentano, e al Collegio Romano la tensione è alle stelle. Oltre a battutacce e gossip becero, qualcuno fa girare la voce (falsa) che lei potrebbe essere incinta, e che sarebbe andata a fare dei controlli ad hoc accompagnata dal ministro. Proprio ieri un fotografo, Alex Fiumara, ha raccontato al Fatto di aver saputo dell'esistenza di una fotografia, finora mai pubblicata, dove si vedono «i due mentre escono dal portone di uno studio medico».

Dentro il Mic la paura è che Sangiuliano sia in balia di una persona di cui nessuno sa davvero molto, e che possa essere prima o poi ricattabile. Anche perché passi falsi da parte del ministro ne vengono fatti a iosa. L'altro ieri il ministro, interrogato dal Tg1 sulla «voce femminile» citata da Boccia come colei che ha suggerito all'ex direttore di Tg2 di chiudere il rapporto sentimentale e far saltare la nomina, non ha smentito che possa essere proprio la voce di sua moglie. Sembra dunque che Boccia abbia ascoltato un audio privato tra Sangiuliano e Corsini. Ma come avrebbe fatto? Il ministro ha detto al Tg1 che la conversazione «potrebbe essere stata carpita. Io non l'ho ascoltata». Dunque, implicitamente Sangiuliano ammette che esiste un audio. Ma come avrebbe fatto una terza persona a registrare un colloquio privatissimo tra marito e moglie sull'amante di lui pronta a diventare consulente? Delle due l'una: o in casa e in ufficio del ministro c'erano delle cimici (e sarebbe gravissimo) oppure la conversazione è stata registrata dal ministro (escludiamo la moglie per buon senso) e poi spedita (da lui stesso? Da qualcuno dei suoi collaboratori?) a Boccia.

Torniamo alla love story. Il giorno dopo il concerto dei Coldplay, il 16 luglio Sangiuliano firma, davanti a Boccia, la richiesta per la tanto desiderata consulenza. Ovviamente nella sede del ministero: nella stessa stanza c'è la capo segreteria Frisoni e il capo di gabinetto Francesco Gilioli. L'atto viene inoltrato agli uffici ministeriali che chiedono dati e curriculum per la consulenza a titolo

L'ULTIMO POST SU INSTAGRAM

«I ricatti non li faccio io Ma chi sta nei Palazzi»

Mercoledì sera, mentre il ministro della Cultura Gennaro Sangiuliano, con la voce rotta e le lacrime, ammetteva in televisione la sua relazione con Maria Rosaria Boccia, assicurando di non essere «ricattabile», lei, come da tradizione, aveva commentato in tempo reale su Instagram. Una stories con la frase del ministro, «su questo terreno non sono ricattabile», e tre punti di sospensione. Come a dire: aspettatevi nuove rivelazioni. Poi il silenzio, in un crescendo di attesa e preoccupazione, fino al nuovo post, sempre su Instagram, ieri intorno alle 14. «Durante questa vicenda – ha scritto Boccia sul suo profilo – ho inizialmente mantenuto il silenzio stampa per rispetto delle istituzioni. Ho scelto di parlare solo quando il vaso delle menzogne era ormai colmo, limitandomi a contestare le falsità per difendere la verità. Oggi vengo accusata di essere una ricattatrice, ma in realtà non sono io ad aver creato il ricatto. Sono coloro che occupano i palazzi del potere ad esercitarlo». E ancora: «Non sono io a esercitare ricatti o pressioni altri hanno sfruttato con mentalità meschina una vicenda umana che sta avendo ripercussioni dolorose su di me. Sto difendendo la mia dignità e il mio modo di essere donna». Per concludere con una domanda: «Chi ha davvero fatto gossip: io, lui, o "l'altra persona", sfruttando un momento strategico per il paese?» Ora la domanda a cui rispondere è: chi è "l'altra persona"?

Più fonti qualificate del ministero *e di palazzo Chigi, sentite da Domani, spiegano che Boccia potrebbe avere non solo audio e conversazioni scritte con Sangiuliano*
FOTO ANSA

gratuito.
E qui per la pompeiana arriva il primo stop. Il capo gabinetto nota ravvisa un potenziale conflitto di interessi di Boccia. Dalle verifiche effettuate da Domani risulta in effetti che Boccia sia in effetti tuttora azionista al 100 per cento, dal 10 marzo 2022, della Cult Comunication Srl, società domiciliata a Napoli, che nel 2023 ha registrato un fatturato di poco più di 14mila euro e un rosso di quasi 2.500 euro. Perdite a parte, il fatto più rilevante è che la Cult Comunication si occupa proprio di organizzazione di eventi, comunicazione, pubblicità; tutte materie che potrebbero rappresentare un conflitto d'interessi per una consulente del Mic nell'organizzazione di eventi.

La data chiave
Sangiuliano — dopo aver sempre difeso a spada tratta la sua fiamma da chi provava ad aprirgli gli occhi — inizia a capire che si sta mettendo in un grosso guaio solo quando, l'11 agosto, il giornalista specializzato in gossip Gabriele Parpiglia pubblica sui suoi canali social due foto in cui il ministro non porta la fede al dito. Le immagini sono accompagnate da queste parole: «Il ministro #sangiuliano in love?», e poi «il ministro sarebbe in crisi con la moglie. Una terza presenza sarebbe la causa». Una delle due foto ritrae Sangiuliano insieme al sindaco di Pompei, durante la visita ufficiale avvenuta il 3 giugno: è la stessa visita in cui era presente Boccia, che però nella foto pubblicata da Parpiglia non compare. Il post viene rilanciato da Dagospia facendo clamore.
Il ministro si spaventa e blocca tutto. Allentando pure i rapporti con l'amante. La pausa estiva però non interrompe il pressing di Boccia. Continua a tempestare di chiamate gli uffici ministeriali chiedendo che l'iter per la nomina sia completato entro il 20 agosto, come chiesto fin dall'inizio. Il 16 agosto viene però estromessa dalle chat dal capo ufficio stampa, Andrea Petrella, come testimoniano alcuni screenshot pubblicati dalla creator. Boccia, in pubblico, non si scompone. Dopo tre giorni va a Rimini, al meeting di Comunione e Liberazione, e pubblica delle foto di Sangiuliano, sebbene lei non compaia al suo fianco, a differenza di tante altre volte precedenti.
Lunedì 26 agosto arriva la rottura pubblica: «Boccia ha appreso che la nomina è stata rifiutata dal capo di gabinetto, che le ha spiegato varie ragioni per il mancato completamento dell'iter», raccontano ancora fonti del ministero. La notizia viene comunicata all'imprenditrice alle 13.10. E alle 13.30 Boccia pubblica l'ormai famoso post in cui ringrazia Sangiuliano per la nomina ricevuta. Com'è possibile? «Voleva metterlo spalle al muro», spiega una fonte di Fratelli d'Italia con cui si è sfogato Sangiuliano.
Il problema, per Sangiuliano e forse non solo, è che la donna potrebbe avere altre frecce da scoccare. Fonti autorevoli vicini allo scandalo spiegano infatti che «l'entourage di Boccia avrebbe fatto sapere al Mic che la pompeiana avrebbe scaricato sul computer tutta la cronologia delle chat WhatsApp del cellulare del ministro, tramite il qr code». Fosse vero, significa che l'imprenditrice campana potrebbe avere a sua disposizione tutti i messaggi di Sangiuliano, compresi ad esempio quelli con la premier Meloni.
Per il ministro sono voci che non corrispondono a verità. «Non sono ricattabile», ha detto e ribadito più volte. Se i timori che circolano al Mic e a Palazzo Chigi fossero al contrario fondati, a essere ricattabile non sarebbe più solo Sangiuliano, appena riconfermato da Meloni, ma tutte le persone che hanno scambiato con lui opinioni e informazioni riservate e private che non vogliono rendere pubbliche.

LA STRATEGIA COMUNICATIVA

Genny al massacro per "salvare" l'onore di Meloni

Il ministro inizialmente non ha chiarito tutti gli aspetti della vicenda
Così la premier, furiosa per la smentita di Boccia, ha dettato la linea
L'umiliazione è servita a spiegare che la presidente non ha mentito

LISA DI GIUSEPPE
ROMA

Una strategia comunicativa con un solo obiettivo: proteggere Giorgia Meloni. La linea decisa a palazzo Chigi all'indomani delle prime indiscrezioni uscite sul caso che ha coinvolto il ministro della Cultura Gennaro Sangiuliano e la consigliera fantasma Maria Rosaria Boccia, inizialmente mirava a proteggere il numero uno di via del Collegio romano.
Poi, col passare dei giorni, anche a causa dell'iperattività del ministro, l'obiettivo è cambiato. I non detti, le mezze verità, l'imprevedibile campagna social di Boccia, hanno convinto la presidente del Consiglio e i suoi più stretti consiglieri ad abbandonare Sangiuliano al proprio destino. Spingendolo però a rilasciare l'intervista al Tg1 in cui ha ammesso i suoi "errori sentimentali" e ha ribadito che, nonostante questo, non c'è stato alcun esborso di denaro pubblico. A pagare per le trasferte della donna, insomma, è stato sempre solo il ministro stesso, mai il ministero. Un passaggio necessario per dimostrare che Giorgia Meloni, nella sua intervista a Paolo Del Debbio su Rete 4, non ha mentito.

Le tappe della vicenda
Il primo confronto Meloni-Sangiuliano è avvenuto il 30 agosto, a margine del primo Consiglio dei ministri dopo il rientro dalla pausa estiva. In quell'occasione il ministro non avrebbe dato alla premier tutti gli elementi. Una leggerezza che Meloni avrebbe pagato di lì a qualche ora. Lunedì sera, durante l'ospitata a Dritto e rovescio, la presidente del Consiglio, a domanda, ha risposto che Sangiuliano «mi garantisce che questa persona non ha avuto accesso a nessun documento riservato e soprattutto mi garantisce che neanche un euro degli italiani è stato speso per questa persona». In contemporanea, però, su Instagram andava in scena il fact-checking di Boccia che pubblicava dei documenti relativi al G7.
A quel punto Meloni, furiosa, ha convocato il ministro a palazzo Chigi. L'incontro si è svolto nel pomeriggio di martedì per dare il tempo di rientrare al sottosegretario Giovanbattista Fazzolari, punto di riferimento della premier per tutto e, dall'addio di Mario Sechi, coordinatore della comunicazione.
Nel frattempo, però, Sangiuliano aveva già avuto un colloquio con la Stampa. Che mercoledì ha pubblicato uno sfogo del ministro (indicandolo come "retroscena"), non concordato con la presidente del Consiglio.
Il confronto a Chigi è stato tutt'altro che sereno. Meloni si è sentita ingannata. Perché il ministro l'ha esposta al pubblico ludibrio e alla smentita in diretta di Boccia? Dopo lo sfogo, la premier e il suo braccio destro si fanno raccontare per filo e per segno cosa può avere ancora in mano la consigliera fantasma e decidono la linea.
La strategia ha tre obiettivi: il primo e il più importante è quello di difendere Meloni a tutti i costi. Non deve passare l'immagine che la premier abbia detto il falso. A questo scopo, fin dal primo pomeriggio, vengono diffusi tramite AdnKronos — di cui era direttore fino all'anno scorso Gian Marco Chiocci, amico di Meloni scelto per guidare il Tg1 — gli estratti conto del ministro che dimostrano che è stato lui a pagare. Durante il colloquio con il Tg1, Sangiuliano spiegherà anche che i documenti che ha pubblicato Boccia sono di importanza secondaria. Insomma, anche su questo aspetto Meloni avrebbe detto il vero. Il secondo intento è punitivo — chi ha assistito al rientro di Sangiuliano al ministero lo decrive particolarmente provato — anche per trasformarlo in un esempio.
«Non sono consentiti errori» ha detto d'altra parte Meloni durante la direzione di FdI. Per averne prova basta guardare il servizio. Il direttore del Tg1 ha firmato un'intervista tutt'altro che difensiva, indugiando anche sui dettagli meno politici della vicenda, come la tipologia di rapporto che Sangiuliano intratteneva con Boccia.
Il terzo obiettivo era quello di provocare compassione nel pubblico. E anche quello, guardando l'intervista, emerge chiaramente quando l'ancora ministro chiede scusa e quasi scoppia in lacrime. «Nessuna pietà, doveva essere una via Crucis» dice chi ha seguito la stesura della strategia.
Resta il fatto che a Boccia non sembra essere passata la voglia di dire la sua, tanto che ha deciso di concedere un'intervista alla Stampa oggi in edicola (ieri sera è stata diffusa un'anticipazione) e si parla di sue possibili ospitate televisive.
Secondo Sangiuliano restano da diffondere solo le chat «con i cuoricini», quelle «relative a una relazione affettiva». Ma la prospettiva di una nuova puntata della soap opera di fine estate agita ancora palazzo Chigi, e nel pomeriggio di ieri si sono diffuse voci di dimissioni imminenti del ministro.
I nomi per il dopo sono sempre gli stessi: Alessandro Giuli, Gianmarco Mazzi e c'è chi evoca anche Pietrangelo Buttafuoco e Eike Schmidt. «Ora che ha espiato le sue colpe sacrificandosi per la premier non è opportuno che Sangiuliano arrivi al G7» è il ragionamento. Soprattutto con altre rivelazioni scottanti all'orizzonte.

Anche nel pomeriggio di ieri si sono *diffuse voci sulle dimissioni imminenti del ministro*
FOTO ANSA

STOP ALLA PUBBLICAZIONE DELLE ORDINANZE DI CUSTODIA CAUTELARE

Via libera al nuovo bavaglio alla stampa Il Pd: «Il governo ha il tic della censura»

Il Cdm ha approvato l'emendamento Costa che impedisce di citare il contenuto delle ordinanze di arresto. Ora il testo in commissione L'allarme di Di Trapani (Fnsi): «Un ritorno al passato che non c'entra con il garantismo. È un piacere ai potenti e ai colletti bianchi»

GIULIA MERLO
ROMA

Il governo torna all'attacco della libertà di stampa approvando, nel corso del consiglio dei ministri, il decreto legislativo che prevede lo stop alla pubblicazione delle ordinanze di custodia cautelare prima che siano concluse le indagini preliminari.

La norma, che ha ottenuto il via libera in esame preliminare, è concepita per attuare l'articolo 4 della legge di delegazione europea che impone ai governi di «adottare le disposizioni necessarie a garantire l'integrale adeguamento alla direttiva UE 2016/343» e così assicurare l'effettivo rispetto dell'articolo 27, secondo comma, della Costituzione», si legge nella di Palazzo Chigi. Ora il decreto legislativo dovrà passare all'esame delle commissioni parlamentari per un parere non vincolante da rendere entro 60 giorni. Poi il testo tornerà in consiglio dei ministri per l'approvazione definitiva e così diventerà legge.

Gli effetti

L'emendamento, che era stato proposto dal deputato di Azione Enrico Costa, modifica l'articolo 114 del codice di procedura penale e vieta di pubblicare in forma «integrale o per estratto» il testo dell'ordinanza di custodia cautelare fino al termine dell'udienza preliminare, quindi fino al momento in cui inizierà il contraddittorio tra le parti. Così, dunque, si impedirà ai giornalisti di rendere pubblici gli atti del processo, anche se non più coperti da segreto perché conosciuti anche dalle parti. Sarà consentito, infatti, dare notizia solo del "contenuto" dell'atto, quindi con una sintesi del giornalista, che dovrà parafrasare l'atto senza riportarne stralci tra virgolette. L'unica cosa che potrà essere riportata in forma letterale sarà il capo di imputazione. In questo modo si torna indietro rispetto a quanto stabilito dalla riforma del 2017, che prevedeva la pubblicabilità senza limiti delle ordinanze.

Già al momento del via libera d'aula, l'emendamento era stato fortemente criticato dai vertici dell'Fnsi, e ora con questo ulteriore passo avanti il presidente Vittorio di Trapani ha lanciato l'allarme. Ha definito la norma «un ritorno al passato che nulla ha a che vedere con il garantismo. In realtà il divieto di pubblicare le ordinanze di custodia cautelare è un piacere ai potenti che vogliono l'oscurità e ai colletti bianchi» e così il governo impone «un nuovo bavaglio alla stampa e ai cittadini, che saranno meno informati».

Il ruolo di Costa

Certamente il governo ha sposato in pieno la stretta che silenzia la stampa in modo che, in futuro, sarà impossibile pubblicare per esempio le conversazioni tra l'ex governatore della Liguria Giovanni Toti e l'imprenditore Aldo Spinelli sulla base delle quali si è fondata la misura dei domiciliari. In realtà, però, la vera vittoria è di Enrico Costa, deputato prima di Forza Italia e oggi di Azione, da sempre abilissimo in materia di giustizia e capace di trovare sponde per le sue battaglie politiche - come in questo caso — anche dentro la maggioranza. La norma in questione, infatti, era stata inserita durante l'esame parlamentare del decreto legislativo proprio da un emendamento a sua prima firma approvato anche coi voti del centrodestra.

L'emendamento è stato presentato a *prima firma del deputato di Azione Enrico Costa e approvato dalla maggioranza in parlamento*
FOTO ANSA

«Apprezzo il fatto che il governo abbia dato seguito alla delega nata dal mio emendamento alla legge di delegazione europea», è stato infatti il suo primo commento. Poi ha spiegato la logica dello stop alla pubblicazione di un atto che è conosciuto e conoscibile per le parti e che dunque non è più coperto da segreto assoluto. «Le ordinanze cautelari che intervengono durante le indagini preliminari» e «contengono solo le accuse; la voce della difesa non c'è, perché la difesa al limite ricorrerà quando saranno già su tutti i giornali», dunque «la norma è un giusto bilanciamento tra il diritto di cronaca, il diritto di essere informati e la presunzione di innocenza».

Quella per restringere e irreggimentare la possibilità di divulgare informazioni legate alla cronaca giudiziaria è una storica battaglia di Costa. Sempre facendo leva sulla stessa direttiva Ue, nel 2021 il deputato era infatti riuscito a far introdurre con una legge approvata con la guardasigilli Marta Cartabia le restrizioni alla comunicazione delle procure. Ora, infatti, informazioni sui procedimenti in corso possono essere fornite solo dal procuratore capo per mezzo di comunicati stampa o conferenze stampa e sulla base di condizioni di interesse pubblico codificate.

I rischi

Quando questa nuova legge verrà approvata, i rischi per la qualità dell'informazione sono molti. «Vietare le pubblicazioni delle ordinanze giudiziarie è un ceffone alla libertà di stampa. Il governo ha il tic della censura. Come Partito Democratico staremo dalla parte di chi si oppone alla legge bavaglio. Una democrazia senza libertà di stampa che democrazia è?», ha scritto Sandro Ruotolo, europarlamentare e responsabile Informazione nella segreteria nazionale del Pd. Anche la capogruppo di Avs alla Camera, Luana Zanella, ha sottolineato che «il divieto di pubblicare le ordinanze di custodia cautelare favorisce solo i colletti bianchi. Il bavaglio alla stampa non fornisce alcuna garanzia, questa non è una norma che tutela le persone indagate, contribuisce solo a fare silenzio sui potenti indagati».

Certo è che, silenziosamente, il governo Meloni ha compiuto un altro passo nella direzione di rendere più complicato informare i cittadini in merito alle vicende di natura giudiziaria di interesse pubblico.

BUFERA AL CSM

Natoli all'attacco di Area e Md «Su di me violenza e terrore»

GIU. ME.
ROMA

La ripresa dei lavori del Consiglio superiore della magistratura, prevista per la prossima settimana, si preannuncia uno scontro drammatico tra consiglieri laici di centrodestra e togati. Al centro c'è quello che è ormai diventato il "caso Natoli", dal nome della consigliera laica in quota Fratelli d'Italia e vicinissima al presidente del Senato, Ignazio La Russa, Rosanna Natoli, costretta a dimettersi dalla sezione disciplinare del Csm in seguito al deposito, durante una udienza, degli audio in cui lei incontrava e si confrontava con la magistrata siciliana Maria Fascetto Sivillo in merito al procedimento disciplinare cui era sottoposta.

In seguito all'emersione di questi fatti — con conseguente invio degli atti alla procura di Roma, che ha aperto un fascicolo per abuso d'ufficio — Natoli non ha poi partecipato all'ultimo plenum del Csm prima della pausa estiva, in cui si è votato per nominare il procuratore capo di Catania. Il nome in lizza era quell di Francesco Curcio, poi nominato, contrapposto a Francesco Puleio, per cui avrebbe votato Natoli se avesse preso parte alla seduta.

La mossa di Natoli

Vista la gravità dei fatti e anche la moral suasion del Colle affinché Natoli si dimetta anche dal Csm, l'attesa del primo plenum di settembre era per le mosse dell'ufficio di presidenza, visto che esiste l'ipotesi che il consiglio agisca in autotutela sospendendola.

Invece Natoli ha preceduto e spiazzato tutti. Anziché dimettersi, la laica è andata all'attacco, presentando al Comitato di presidenza del Csm una richiesta di annullamento di tutte le delibere di plenum del 17 luglio 2024, sostenendo che le sarebbe stato impedito di partecipare alla seduta con azioni che l'hanno «terrorizzata, forzata e violentata psichicamente da parte dei consiglieri di Area e di Md» e per questo «sono stata costretta, mio malgrado, ad allontanarmi». Nell'atto, Natoli spiega che il suo terrore nasceva dal fatto che la consigliera del gruppo di Area Abenavoli «aveva comunicato al vice presidente che qualora fossi entrata in aula consiliare per partecipare ai lavori del plenum avrebbero diffuso, mediante lettura, la trascrizione del contenuto della chiavetta Usb».

La tesi di Natoli, dunque, è che «in conseguenza di tale pressione psicologica sono stata costretta a non votare con conseguente approvazione della proposta di nomina del dottor Curcio», mentre il suo voto sarebbe andato a Puleio.

L'istanza di annullamento in autotutela è di fatto un atto di accusa nei confronti dei consiglieri togati di Area e Magistratura democratica e termina con la richiesta di «revoca delle delibere trattate durante il plenum, specie quella di conferimento dell'ufficio direttivo di Catania». Tradotto: nessun passo indietro dal Consiglio e anzi sfida aperta ai togati progressisti. La reazione di Area e Md è arrivata immediatamente. L'unica togata eletta da Md, Domenica Miele, ha scritto di leggere «con stupore» la nota di Natoli e smentisce «in maniera assoluta di aver delegato alcun consigliere a parlare a mio nome», per questo è pronta ad agire «nelle sedi opportune» per ottenere tutela. Per Area, invece, è intervenuto il segretario Giovanni Zaccaro dicendo che «rispetto la persona umana, soprattutto quando sbaglia, e cerco di comprenderne le debolezze. Ma tutto ha un limite», ha sottolineato che in tanti «speravano facesse un passo indietro per il bene delle istituzioni» ma, dopo questa istanza, «non possiamo che affidarci alle ragioni del diritto ed alle norme che regolano la permanenza nelle funzioni dei consiglieri superiori che violano i precetti di disciplina». Intanto, candidati bocciati per la procura di Catania starebbero ragionando sull'ipotesi di presentare ricorso contro la nomina di Curcio. La situazione, tesissima e drammatica di scontro tra la componente togata in particolare progressista e quella laica di centrodestra, ora minaccia davvero di esplodere nelle mani del vicepresidente Fabio Pinelli. La data fissata per il plenum è l'11 settembre e, secondo fonti del consiglio, il comitato di presidenza farà la sua relazione sul caso. Alcuni consiglieri ipotizzano che si potrebbe arrivare a votare la sospensione di Natoli.

PER L'ASSOCIAZIONE DEI PETROLIERI IL DISEGNO DI LEGGE VA NELLA GIUSTA DIREZIONE

Benzinai, Urso a marcia indietro Perché è stata bocciata la riforma

Il progetto presentato dal ministro è stato ritirato dopo le minacce di sciopero dei sindacati
Nel mirino delle proteste le nuove forme contrattuali che penalizzerebbero i gestori più piccoli

VITTORIO MALAGUTTI
MILANO

Mercoledì il Consiglio dei ministri *ha deciso di non presentare in parlamento il disegno di legge del ministro Adolfo Urso*
FOTO ANSA

Vendite in nero che valgono il 10 per cento del giro d'affari complessivo, con perdite stimate per lo Stato di almeno 1,6 miliardi di euro l'anno, tra accise e Iva non pagate. Una rete di distribuzione pletorica e inefficiente, con migliaia di piccoli e piccolissimi imprenditori costretti a fare i salti mortali per sopravvivere oppure a confrontarsi con la concorrenza di chi non rispetta la legge. E infine, come risultato, consumatori insoddisfatti del servizio e costretti a pagare prezzi ben più alti rispetto a quelli correnti nel resto d'Europa.
Questa, in estrema sintesi, è la situazione del mercato dei carburanti in Italia, una palude di inefficienza e illegalità diffusa che il ministro Adolfo Urso promette da mesi di bonificare con una riforma complessiva del settore. Peccato che dopo mesi di annunci, la svolta è rimandata a data da destinarsi. Il disegno di legge di Urso, annunciato mesi fa e presentato al Consiglio dei ministri di mercoledì scorso, è tornato al ministero delle Imprese senza il via libera del governo.

Sindacati contro
Si ricomincia, quindi. La marcia indietro, per molti aspetti sorprendente non è in verità giunta del tutto inattesa. Da settimane i sindacati di categoria, quelli dei gestori delle pompe di benzina, sparavano ad alzo zero sui contenuti della riforma circolati sui media. A bloccare tutto, una frenata pilotata anche da Palazzo Chigi, è stata la reazione di Faib Confesercenti, Ficisc- Confcommercio e Fegica, pronti alla serrata se il provvedimento fosse stato approvato.
Le tre sigle, con un comunicato congiunto, hanno definito il progetto, "la più incauta e peggiore riforma del settore da quando in questo paese sono cominciati i rifornimenti ai veicoli". Una bocciatura senza appello per Urso, che si aggiunge al flop dei cartelli sul prezzo medio dei carburanti. In sostanza, il disegno di legge mirava a innescare una sorta di selezione naturale tra i gestori, grazie anche a un giro di vite sui requisiti necessari per ottenere l'autorizzazione ad aprire un impianto, dalle verifiche supplementari in tema di legalità (certificati antimafia), agli standard tecnico organizzativi ed economici, fino all'obbligo, a partire dal primo gennaio del 2025, per i nuovi distributori di fornire un "vettore energetico alternativo ai combustibili fossili", cioè, in sostanza, ricarica elettrica o biocarburanti.
Secondo Unem, l'associazione confindustriale che rappresenta le aziende petrolifere, queste novità rappresentano invece un passo importante "per la razionalizzazione delle rete", che in Italia può contare su oltre 22 mila impianti che erogano in media 1,2 milioni di litri di carburante all'anno, contro i 4,3 milioni del Regno Unito, i 3,8 milioni della Francia e i 3,4 della Germania.
Da notare che mentre nel nostro paese l'erogato medio è diminuito nell'ultimo ventennio, negli altri mercati citati si è registrato il fenomeno opposto. Secondo quanto si legge nell'indagine conoscitiva pubblicata l'anno scorso dall'Antitrust, questa frammentazione favorisce "un'aumentata opacità nel funzionamento del mercato". In altre parole, pur di far quadrare i conti molti gestori prendono la scorciatoia dell'illegalità. Anche i sindacati da tempo chiedono una riforma che metta un argine alla frammentazione della rete, ma definiscono i rimedi proposti da Urso "un premio alle compagnie petrolifere che negli ultimi 3/5 anni hanno chiuso i bilanci con utili mostruosi".

Appalti da rivedere
Le critiche si concentrano in particolare sulla riforma dei contratti che regolano i rapporti tra i gestori e i titolari delle autorizzazioni, contratti che secondo i sindacati, per effetto di quanto previsto nel disegno di legge finirebbero per essere applicati "a discrezione delle compagnie senza alcuna contrattazione della parte economica e normativa".
Lo scontro con i petrolieri riguarda il contratto d'appalto, di cui sono stati rivisti i requisiti. "Il disegno di legge mette ordine nella materia — sostiene il presidente di Unem, Gianni Murano - e definisce finalmente requisiti e modalità secondo cui l'appaltatore può operare sul punto vendita".
Va detto che negli ultimi tempi ai è molto ridotta la presenza diretta delle grandi compagnie sul mercato della distribuzione, fino a una ventina di anni quasi completamente controllato dai big di settore. Gli operatori indipendenti adesso rappresentano più del 30 per cento del totale, ma molti di loro, circa i due terzi secondo l'Antitrust, possiedono meno di 10 punti vendita.
Come si è detto, per i sindacati la riforma dei contratti darebbe invece mano libera alle compagnie petrolifere e ai cosiddetti "retisti", cioè i titolari di più impianti, restringendo ancora di più i margini di guadagno per i gestori. Da tempo, infatti, anche in Parlamento con le risoluzioni della Cinquestelle Chiara Appendino e di Vinicio Peluffo del Pd, quella che viene definita la "precarizzazione dei contratti". I sindacati parlano addirittura di caporalato petrolifero, con i gestori di fatto costretti a stipulare contratti che non rispettano le norme di legge. Per questo chiedono, tra l'altro, che vengano definite "ulteriori tipologie contrattuali" per proteggere le attività a rischio.
La materia è complessa e a questo punto Urso e i tecnici del ministero dovranno metter mano al progetto finito nel mirino dei gestori. Passeranno settimane, forse mesi prima che la riforma annunciata approdi finalmente in Parlamento.

IL COMMISSARIO DESIGNATO DAL GOVERNO

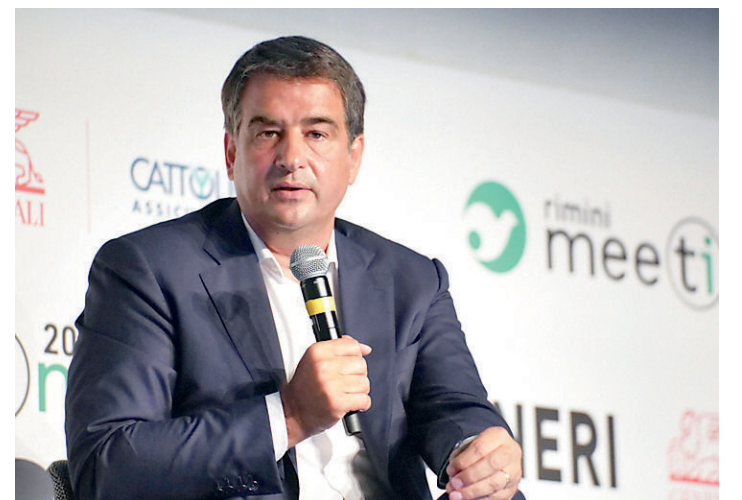
Per Fitto a Bruxelles ora c'è il rischio di un trappolone

SIMONE MARTUSCELLI
BRUXELLES

Se la nomina dovesse andare al voto del parlamento europeo non è detto che il candidato italiano ottenga il via libera delle due commissioni che lo esamineranno

Non ha avuto vita particolarmente difficile, Raffaele Fitto, nell'ottenere la nomina a commissario: il suo nome, negli ultimi mesi, è sempre stato l'unico davvero in ballo. Ma riuscire a convincere Bruxelles potrebbe rivelarsi di gran lunga più arduo.
La prima avvisaglia è arrivata mercoledì da Valérie Hayer, capogruppo al Parlamento europeo dei liberali di Renew Europe, che secondo alcune fonti avrebbe espresso "preoccupazione" per la nomina di Fitto durante un incontro con Ursula Von der Leyen. Parole poi ribadite su FranceInfo dove, come riporta Politico, Hayer ha definito «inaccettabile» la scelta di assegnare all'ex presidente della regione Puglia una delle vicepresidenze esecutive della Commissione. «Significherebbe che Ursula von der Leyen avrebbe posto tra i pesi massimi della Commissione europea un commissario di estrema destra che, tra l'altro, non l'ha sostenuta», ha affermato. Ma soprattutto, Hayer non ha escluso un voto contrario su Fitto in occasione delle prossime audizioni nelle commissioni parlamentari dei commissari designati, se Von der Leyen dovesse insistere nell'includerlo tra i vicepresidenti.
Una dichiarazione che ha fatto partire il pallottoliere. Se davvero Fitto dovesse ottenere le deleghe all'Economia e al Recovery Plan, come sosteneva qualche giorno fa Die Welt, ad esaminarlo sarebbero verosimilmente le commissioni Economia (Econ) e Sviluppo regionale (Regi). E in entrambe — come nella maggior parte delle commissioni parlamentari — i popolari del PPE e i conservatori di ECR non avrebbero i numeri per confermare da soli un commissario. Nemmeno l'intervento dei Patrioti (il gruppo di Le Pen e Salvini), comunque molto improbabile, sarebbe risolutivo: in commissione Economia questo blocco di destra così composto si fermerebbe a 30 voti, uno sotto la maggioranza di 31 su 60.

Compromesso possibile
Una posizione di compromesso potrebbe essere la rinuncia alla vicepresidenza esecutiva, in cambio della conferma di un portafoglio rilevante come quello all'Economia. Inoltre, un'eventuale bocciatura di Fitto dipende anche, ad esempio, da un voto contrario in blocco del gruppo dei socialisti. Politico riporta le dichiarazioni di un deputato anonimo del campo socialista secondo cui «non ci sarebbe spazio» per una nomina del genere.
Le posizioni dei deputati italiani, però, sembrano più possibiliste. A favore del nuovo commissario si è espresso il suo conterraneo pugliese Antonio Decaro, secondo cui Fitto è «un interlocutore affidabile» lontano dal «prototipo del sovranista-populista». Sullo stesso tono anche Stefano Bonaccini, che ha definito Fitto «uno dei ministri con cui ho lavorato e collaborato meglio» di questo governo. Segno che alla fine una sorta di compattezza nazionale potrebbe prevalere, per quanto un voto favorevole isolato rispetto al resto dello spazio progressista sarebbe politicamente difficile da giustificare.
In passato non sono mancati casi di commissari di area euroscettica bocciati oppure confermati per il rotto della cuffia. Nemmeno la provenienza da un grande paese può essere una garanzia per Fitto, visto che cinque anni fa fu bocciata la francese (macroniana) Sylvie Goulard. Inoltre, respingere il nome di Fitto permetterebbe a Von der Leyen di intervenire sul pesante gap tra uomini e donne (solo 9 sicure finora) nella prossima commissione: uno dei motivi per cui in molti si aspettano anche più di tre bocciature. Ma a quel punto, la domanda sarebbe scontata: se non Fitto, chi?

A Raffaele Fitto potrebbe andare la *poltrona di vicepresidente della Commissione con deleghe all'Economia e al Pnrr*
FOTO ANSA

ITALIA E MONDO

Aggredirono un giornalista

Militanti di CasaPound Confermato l'arresto

Il tribunale di Torino ha confermato gli arresti nei confronti dei quattro esponenti di Casapound che lo scorso 20 luglio avevano aggredito a Torino Andrea Joly della Stampa. Secondo l'accusa, il giornalista era stato avvicinato dai militanti mentre stava riprendendo con un video una festa organizzata dal loro circolo; gli avevano intimato di fermarsi e poi lo avevano aggredito.

Il giornalista aggredito, Andrea Joly

Economia

A Milano la borsa chiude piatta

Ieri la borsa di Milano si è è chiusa senza grandi variazioni, una seduta incerta per tutta la giornata con lo sguardo degli indici europei ai dati sul mercato del lavoro negli Usa.
Nessuna variazione significativa per l'Euro / Dollaro USA, che scambia sui valori della vigilia a 1,11. C'è stato un aumento per l'oro, salito a 2.507,4 dollari l'oncia. A Milano in calo i titoli legati al petrolio e all'industria petrolifera.
A tenere a galla il listino gli acquisti su Tim (+1,88%) e le utility con Enel che guadagna l'1,64%, Erg l'1,5%, A2a l'1,38%. Positivo l'andamento delle banche.
Importanti cali si registrano invece nei settori del lusso e della moda con Brunello Cucinelli che lascia sul terreno il 5,25% e Ferrari il 2,35%.

Piazza Affari

Lite a Bologna

Un adolescente morto accoltellato

Un ragazzo di sedici anni è morto a Bologna in seguito a ferite riportate in un'aggressione a coltellate. Un altro giovane, diciassettenne, ha riportato ferite. La questura ha chiarito le circostanze del fatto, una lite tra ragazzi dello stesso quartiere. Il litigio è cominciato in un parco, dove uno dei tre ragazzi presenti ha estratto un coltello e li ha aggrediti. L'autore del reato si trova ora al carcere minorile del Pratello.

Overtourism a Roma

Fontana di Trevi a numero chiuso

Il sindaco Roberto Gualtieri ha detto di star ragionando sull'ipotesi di istituire un numero chiuso per rendere la Fontana di Trevi visitabile su prenotazione. «Il numero di persone che la visitano ogni giorno rende difficile un'adeguata fruizione» ha commentato Gualtieri.

Argentina

Cariche contro protesta dei pensionati

Un centinaio di pensionati sono stati manganellati dalla polizia di Buenos Aires. Protestavano contro la decisione del capo dello Stato, Javier Milei, di vietare l'aumento delle pensioni che invece era stato approvato lunedì in Parlamento. Gli agenti hanno cercato di disperdere la folla usando spray al peperoncino. Previsto uno sciopero per il dodici settembre.

Auto

Volvo rinuncia a vendere solo elettrico

La società automobilistica ha comunicato di non essere in grado di rispettare l'obiettivo che si era prefissata: vendere solo elettrico a partire dal 2030. Il motivo è legato alla decrescita della domanda di auto elettriche sul mercato. L'amministratore delegato, Jim Rowan, ha detto: «è chiaro che la transizione verso l'elettrificazione non sarà lineare e che i clienti e i mercati si stanno muovendo a velocità di adozione diverse».

Tra le prime case automobilistiche con questo piano

House of Lords

Un piano per rimuovere i pari ereditari

Il disegno di legge presentato ieri dal governo propone di bandire i 92 restanti pari ereditari, che hanno ereditato dai loro genitori il titolo che gli permette di fare parte della Camera dei Lord. L'obiettivo sarebbe rendere la camera alta totalmente elettiva.
La proposta è approvata pienamente dal Labour che ha affermato: «l'esistenza dei pari ereditari è indifendibile».
L'ultimo governo laburista, quello di Tony Blair, si era sbarazzato della maggior parte dei pari ereditari ma ne aveva lasciati 92. Ora la proposta verrà discussa in commissione e in aula alla Camera dei Comuni, dove i laburisti hanno conquistato una maggioranza netta dopo le ultime elezioni.

Circa la metà degli ereditari è dei Conservatori

VERSO LE REGIONALI

Schlein e il sogno del 3-0 Ma Renzi resta un enigma (e l'M5s è in pieno caos)

DANIELA PREZIOSI
ROMA

Elly Schlein punta al tre a zero alle *regionali, ma la coalizione stenta sotto il tiro incrociato di Renzi, Conte e Calenda*
FOTO ANSA

Grillo contro Conte, la rottura dentro il Movimento è aperta e si abbatte sulla Liguria Calenda pone condizioni a Orlando. Renzi: Schlein ci ha invitato, se non vogliono che io vada a destra, no veti

L'election day non ci sarà, le forze del centrosinistra avrebbero preferito allineare in un'unica forza d'urto Liguria, Emilia-Romagna e Umbria, le tre regioni che andranno al voto da qui a fine anno. Ma per la coalizione l'obiettivo non cambia: a Elly Schlein e compagni un tre a zero sarebbe fondamentale per provare a dare uno strattone al governo. Un altro, forse quello definitivo, dopo il buon risultato del Pd alle europee che ha riacceso le speranze progressiste. Naturalmente vietato parlare di «spallata», anzi dall'entourage della segretaria vengono negate fantasie di triplete: «Siamo concentrati sui temi», viene assicurato, e questo tanto nelle campagne elettorali regionali quanto contro il governo Meloni. E non si tratta solo di scaramanzia. Il risultato, spiega un importante dirigente emiliano, «è alla nostra portata, ma sarebbe un errore darlo per scontato».

Niente election day

L'election day, del resto, desiderato a sinistra e temuto a destra, non si poteva fare se non con un accordo fra le regioni al voto. Accordo che non è arrivato. Per la Liguria, la scelta della data deriva dall'art. 5 della legge costituzionale 22 novembre 1999 in base alla quale, in caso di interruzione del mandato del presidente, il termine per l'indizione delle nuove elezioni è fissato entro tre mesi. Si vota dunque il 27 e il 28 ottobre. Il ministero degli Interni, spesso tirato in ballo, in realtà non poteva procedere con un decreto su una legge costituzionale per unificare le date. Ma fine ottobre era troppo presto per l'Emilia-Romagna, che ha scelto invece il week end del 17 e 18 novembre. Una consultazione informale con la presidenza dell'Umbria, per tentare un parziale accorpamento, non ha avuto successo. La presidente Donatella Tesei ha declinato.

Terremoto M5s

Ma per la sinistra il risultato pieno, il tre a zero appunto, non è affatto scontato. Anche perché l'unica marcia effettivamente ingranata fin qui è quella di Michele De Pascale, il sindaco di Ravenna che corre per il post Bonaccini in Emilia-Romagna. Entro il 10 ottobre saranno chiuse le liste: manca un mese, ma la coalizione si sta organizzando. Resta un'incertezza sulla formazione in cui si presenterà il "centro": Azione tratta per una lista comune con Più Europa, Italia viva potrebbe schierare i suoi nomi nella lista del presidente. Nel frattempo ben settanta liste civiche, impegnate nelle città, hanno assicurato il loro appoggio a De Pascale. L'avversaria Elena Ugolini, ex sottosegretaria del governo Monti, non va presa sottogamba, ma è più un nome che mette d'accordo la coalizione che la donna dell'ambizione del «regime change».
In Liguria invece la corsa del centrosinistra non è neanche cominciata, al netto del generoso attivismo del candidato Andrea Orlando. La coalizione non quaglia. Al lato sinistro, i Cinque stelle, che appoggiano Orlando ma rischiano di essere terremotati dalle offerte di collaborazione di Matteo Renzi. Ma da ieri il problema interno si è rovinosamente allargato: si è aperta la rottura fra l'ala vicina a Beppe Grillo e quella che sta con Conte. Il garante mena come un fabbro sul presidente: «Ad oggi non mi sembra si stia compiendo un'opera di rinnovamento, ma un'opera di abbattimento, per costruire qualcosa di totalmente nuovo, che nulla ha a che spartire con il Movimento 5 Stelle». I contiani rispondono colpo su colpo. E la faglia passa per la Liguria. L'ex ministro Toninelli, ultrà del comico, ieri ha parlato di «un partito della democrazia diretta e un partito del posizionamento, quello che entra in Liguria ad appoggiare Orlando e poi si accorge, senza fare un contratto di governo, che Calenda vuole la gronda».

La sfida di Renzi

Calenda vuole la gronda, e a sua volta maldigerisce Renzi. Che ieri, da Roma, ha sfidato i futuri alleati: «Quando alle regionali hanno messo un veto su di noi, andando di là abbiamo fatto vincere il centrodestra e ora dicono non dovete stare con il centrodestra. Delle due l'una, se non vuoi che sto con il centrodestra tu non mettere veti». Azione ligure ha già detto sì a Orlando da giorni. Ma Calenda, da Secolo XIX, detta le sue tre condizioni «fondamentali» per sostenerlo: «Prima: le opere infrastrutturali si devono fare. Seconda: niente campagna elettorale basata sul giustizialismo forcaiolo. Terza: una volta vinte le elezioni, serve cultura di governo, il che significa anche avere una leale collaborazione istituzionale con il sindaco Bucci».
Infine l'Umbria. La candidata presidente è la sindaca di Assisi Stefania Proietti. Ma la governatrice della regione, la leghista Donatella Tesei, non ha ancora stabilito la data del voto. Fin qui del resto la sua conferma ballava: la certezza è arrivata solo mercoledì sera dall'esecutivo Fdi, dalle parole della stessa premier: «In Umbria puntiamo a confermare il governo di Donatella Tesei e del centrodestra, ma dobbiamo tenere in conto i risultati alle ultime amministrative di Perugia e Terni». Una reinvestitura, ma senza entusiasmo. Data più probabile, i primi di dicembre.

LA CRISI DEL CLIMA

Nubifragi ed esondazioni La pioggia improvvisa travolge il Centro-Nord

Fenomeni violenti in Lombardia, Piemonte e Veneto. A Milano straripa il Seveso
Nel Canavese c'è un disperso: un uomo di 58 anni, travolto da una piena

RICCARDO BESSONE
ROMA

In tutte le regioni del Centro-Nord *sono state registrate forti piogge, che hanno portato a frane, ponti crollati e strade allagate*
FOTO ANSA

A Milano è esondato il fiume Seveso. Allagamenti in numerose parti della città. In Piemonte due ponti sono crollati in Valle di Susa e un 58enne è stato travolto dalla piena di un torrente. Nubifragi e esondazioni hanno colpito le regioni del centro-nord nella giornata di ieri. I problemi maggiori sono stati riscontrati in Lombardia e in Piemonte, ma frane e allagamenti si sono verificati anche in Valle d'Aosta, in Liguria e in Veneto, dove sono state chiuse strade e autostrade. Non solo centro-nord però, anche su Roma nella mattinata di ieri si sono abbattute forti piogge, dopo i temporali di martedì, così come a Catania e a Bari, dove ci sono stati acquazzoni, sottopassi allagati e blackout dovuti ai fulmini. Eventi meteorologici violenti, causati dall'arrivo di una perturbazione atlantica proveniente dalla Francia che dovrebbe provocare perturbazioni anche nei prossimi giorni.

Negli ultimi anni però, fenomeni di questo tipo si verificano in modo sempre più intenso e concentrato nel tempo, creando molti problemi. Soprattutto durante questa e la scorsa estate, diverse zone d'Italia sono state colpite da violenti temporali, forti venti, grandinate, esondazioni e frane. In aggiunta, in Italia si registra una densità abitativa e infrastrutturale molto elevata e un consumo di suolo sempre maggiore che rende gran parte del terreno impermeabile, come dimostra l'ultimo rapporto Ispra disponibile (2023).

Milano

I disagi nel capoluogo lombardo sono cominciati con le forti piogge nella notte tra mercoledì e giovedì. I fiumi Seveso e Lambro hanno cominciato a ingrossarsi — come spesso succede con intense precipitazioni — e alcune aree della città si sono allagate. In sei ore nel corso della giornata sono caduti su Milano 118 mm d'acqua. Dopo aver riempito la vasca di espansione apposita per queste evenienze, il Seveso è esondato. Il Lambro si è infiltrato nelle fognature e si è riversato nelle strade del quartiere Ponte Lambro. Le comunità che si trovano nel parco Lambro sono state evacuate. Alcune persone sono rimaste bloccate nei sottopassi e si sono rifugiate sui tetti delle auto in attesa dei soccorsi. L'acqua è arrivata anche all'interno del tribunale e dentro la galleria della metropolitana, in corrispondenza della stazione di Famagosta, causando l'interruzione della linea fino ad Assago.

Non sono mancate le proteste delle forze politiche di opposizione cittadine, che hanno lamentato l'ennesimo fenomeno di questo tipo in occasione di precipitazioni forti e hanno accusato l'assessore alla Sicurezza e protezione civile Marco Garelli per aver minimizzato la situazione durante la mattinata, prima che la città venisse paralizzata.

Persino Radio Popolare, storica emittente milanese, ha dovuto interrompere le trasmissioni dopo allagamenti alla centralina e problemi al sistema di emergenza. Dalla sua nascita nel 1976, è la prima volta che la radio è costretta a bloccare la propria onda. I temporali si sono protratti per tutta la giornata, tanto che il Centro funzionale monitoraggio rischi naturali ha prolungato l'allerta arancione fino a questa mattina.

Piemonte

Situazione grave anche nel vicino Piemonte. A Feletto, nel Canavese, un 58enne stava lavorando al disboscamento delle rive del torrente Orco quando è stato travolto con il suo trattore dalla piena del corso d'acqua.

In Val di Susa è esondato il torrente Gerardo nella zona di Mattie, causando il crollo di due ponti e isolando una borgata. Diverse strade sono state chiuse anche a Bussoleno e in Val Chisone. Il soccorso alpino e speleologico è stato attivato e a Bardonecchia le squadre sono intervenute per evacuare il rifugio Scarfiotti, che era rimasto isolato a causa di una frana. A Villar Perosa, le strade si sono riempite di acqua a causa della caduta di oltre 100 millimetri di pioggia.

Problemi sono stati registrati inoltre nelle altre regioni del nord-ovest. Strade sono state chiuse in Valle d'Aosta. In Liguria il vento ha superato i 100 km/h a Genova mentre le piogge hanno allagato le strade di Albenga e costretto a chiudere temporaneamente un tratto dell'Aurelia, dell'autostrada A6 e della A10.

Per l'assessore all'ambiente del Veneto Bottacin «il clima cambia e anche il modo di piovere cambia, non tanto in termini quantitativi rispetto al passato, ma certamente in termini qualitativi, con fenomeni molto concentrati nel tempo che possono provocare rilevantissimi danni. Ciò implica la necessità di attrezzarsi sia in termini di adattamento ai cambiamenti climatici che di mitigazione del rischio»

I PUNTI OSCURI DELLA VICENDA

Incidente o omicidio? I dubbi sulla morte di Ilaria Mirabelli

ENRICA RIERA
ROMA

I familiari della vittima hanno depositato in procura a Cosenza una querela contro il compagno della ragazza ipotizzando uno scenario estraneo alla fatalità

Troppi dubbi, troppe ombre, troppe domande ruotano attorno alla morte di Ilaria Mirabelli, la 38enne di Cosenza, trovata senza vita nella frazione di Lorica a 50 metri dall'auto su cui viaggiava lo scorso 25 agosto. Dopo una prima ricostruzione, l'Anas classifica il caso come «incidente stradale autonomo»: la macchina su cui si trovava la donna, insieme al compagno Mario Molinari di 44 anni, non si sarebbe scontrata né con un altro veicolo né contro altri ostacoli. Tutto farebbe dunque pensare a una tragica fatalità dovuta all'auto che all'improvviso sbanda, seppur sul terreno non siano stati rinvenuti segni di frenata.

«Ma com'è morta davvero Ilaria?», si chiedono i familiari della vittima che intendono vederci chiaro. Motivo per cui, non convinti delle "versioni ufficiali", hanno appena depositato in Procura, a Cosenza, una querela contro lo stesso Molinari per ipotesi di omicidio e omicidio stradale.

I punti controversi

Sono diversi, in questa storia, gli "elementi" che d'altronde non tornano. In primis, le ferite riportate dalla donna in tre punti differenti del corpo e che, in base all'esame autoptico, non sarebbero compatibili con quelle provocate da un incidente stradale. Poi ci sono i dubbi su chi effettivamente guidasse quella notte d'estate sulla Statale 108 bis.

Molinari avrebbe più volte ribadito che al volante della Volkswagen di proprietà di suo padre - macchina trovata col parabrezza semidistrutto e la parte anteriore intatta - ci fosse la compagna. Ma è una versione, quest'ultima, che non convince l'avvocato della famiglia Mirabelli, Guido Siciliano, che si sta avvalendo della collaborazione di due periti di parte: il medico legale Maurizio Chimenz e l'ingegnere Fabrizio Coscarelli.

«Dai nostri riscontri abbiamo notato una maglietta azzurra, a terra, lato guidatore, una volta che la macchina ha fermato la sua corsa - dice a Domani il legale Siciliano -. Quella stessa maglia, rinvenuta dall'ingegnere Coscarelli sul luogo dei fatti, di taglia XXL, sembrerebbe quella indossata da Molinari poco prima dell'incidente: ci sono dei filmati che lo dimostrano».

Ci sarebbe, infine, un ulteriore particolare che amplifica dubbi e perplessità. Sulla strada su cui Ilaria Mirabelli ha trovato la morte, la stessa che conduce alle montagne della Sila e che non risulterebbe esser stata chiusa a seguito del fatto, sarebbero stati trovati due cellulari: uno della vittima, l'altro di Molinari, risultato positivo, inoltre, all'alcol test. Solo successivamente un secondo telefono appartenente a Ilaria sarebbe comparso, consegnato agli inquirenti dallo stesso Molinari. Cosa c'è in quel telefono?

La Procura di Cosenza ha intanto aperto un fascicolo sul caso. La pm Donatella Donato indaga per omicidio colposo contro ignoti, mentre l'avvocato Siciliano invoca la possibilità «di aprirlo, il fascicolo, contro noti, in modo che le attività di indagine possano avere ulteriore impulso». La città bruzia è sconvolta dall'accaduto.

Mirabelli era ultrà del Cosenza Calcio, una vera e propria fede laica nei confronti della squadra rossoblù che condivideva col compagno con cui invece si frequentava da poco tempo. Un divorzio alle spalle, la donna avrebbe voluto aprire un laboratorio orafo. Ai suoi funerali Mario Molinari non è stato presente. «La famiglia - dice ancora l'avvocato Guido Siciliano - era preoccupata da questa relazione, non ne era felice».

Verità e giustizia

«È stato un incidente? Vogliamo saperlo. Non è stato un incidente? Vogliamo saperlo ugualmente», scrive il collettivo Fem.In sui social, chiedendo verità e giustizia sulla morte di Ilaria Mirabelli. Le attiviste cosentine parlano di «negligenza nelle indagini» e così continuano: «Vogliamo che, come dovrebbe accadere di fronte ad ogni tragedia di questa portata, venga fatta luce su cosa è successo a Ilaria. È un nostro diritto di cittadine e cittadini saperlo».

Un commento arriva anche dalla fondazione cosentina che porta il nome di Roberta Lanzino, la 19enne violentata e uccisa oltre trent'anni fa mentre percorreva in scooter la strada che porta al Tirreno cosentino e il cui omicidio è tuttora rimasto impunito. «A chi di competenza chiediamo di non fare errori madornali, di non trascurare nessun dettaglio che possa aiutare a dare risposte di verità», scrive la fondazione da sempre accanto alle donne. «Una stella risplende», è invece la scritta che campeggia su uno striscione esposto allo stadio San Vito-Marulla di Cosenza. Su quegli spalti s'era seduta Ilaria Mirabelli pochi giorni prima di trovare la morte all'ombra dei pini larici e dei boschi secolari della Sila.

LA REAZIONE DEL PRIMO MINISTRO BRACCATO

Netanyahu va per la sua strada Il «dialogo» è un falso proposito

Assediato dalle critiche, il premier si è prodigato per difendere le sue posizioni intransigenti Irremovibile sul controllo del corridoio Filadelfia. Gli Usa lavorano per una nuova proposta

GIOVANNI LEGORANO
ROMA

Preoccupato dalle feroci critiche internazionali e dalle continue proteste in Israele, il premier Benjamin Netanyahu si è prodigato questa settimana in una serie di dichiarazioni pubbliche a difesa delle sue posizioni intransigenti su un possibile accordo con Hamas, che possa permettere il ritorno degli ostaggi e il cessate il fuoco a Gaza. «Non sono d'accordo su nulla: non col corridoio Filadelfia, non con lo scambio di ostaggi con terroristi ora in prigione, con niente» ha dichiarato Bibi all'emittente statunitense Fox News giovedì, parlando di Hamas. «Ci vogliono solo fuori da Gaza per riprendersela e fare quello che vogliono». Nell'intervista a Fox, il premier ha anche escluso che si sia vicini ad un accordo sul cessate il fuoco. «C'è una storia, una narrazione che circola, che c'è un accordo...ma è solo una narrazione falsa» ha chiosato il premier. Queste dichiarazioni seguono ben due conferenze stampa tenute dal premier questa settimana, una in ebraico per i media israeliani e una in inglese per quelli stranieri.
Qui il premier ha cercato di difendersi dalle accuse di non aver fatto abbastanza per salvare i più di 100 ostaggi ancora imprigionati nella Striscia, confermando la sua irremovibilità sulla questione del corridoio Filadelfia, una striscia di terra a sud di Gaza al confine con l'Egitto, il cui controllo è ritenuto imprescindibile dal premier per impedire il traffico di armi all'interno dell'enclave.
Il ritrovamento dei corpi di sei ostaggi, tra cui uno di cittadinanza americana, ha fatto esplodere la rabbia degli israeliani, che si sono riversati a migliaia nelle strade del Paese e portando al primo sciopero generale dall'inizio della guerra. Giovedì il premier ha anche detto che il controllo del corridoio permetterebbe anche ad Israele di evitare che gli ostaggi ancora vivi possano essere fatti uscire dalla Striscia e trasportati dal Sinai in Iran e Yemen, dove poi sarebbero persi per sempre.
Le speranze per un'intesa vengono sempre più riposte negli Stati Uniti, considerando le pressioni interne che il presidente Biden sta ricevendo visto che ci sono ancora alcuni ostaggi di nazionalità statunitense nella Striscia. «Biden, salva gli ostaggi da Netanyahu» recitava un enorme striscione portato dai manifestanti in questi ultimi giorni. Ma secondo fonti diplomatiche, questa irremovibilità sul controllo del Filadelfia sembra essere diventata lo scoglio principale al raggiungimento di un accordo.
Hamas ha fatto sapere che non accetterà una presenza militare israeliana. L'intelligence degli Stati Uniti, come pure parte dell'establishment della sicurezza israeliana, ha fatto presente al premier che si può impedire il traffico di armi in altre maniere, per esempio erigendo un muro affiancato da un sistema di sicurezza che possa rilevare ogni passaggio verso Striscia o la costruzione di tunnel. Netanyahu, almeno in pubblico, sembra continuare dritto per la sua strada.

La posizione Usa

L'Egitto, che oltre a essere coinvolto in prima linea nelle trattative sul cessate il fuoco, lo è anche sulla questione del corridoio visto che le armi di Hamas sarebbero transitate sul proprio territorio, ha respinto al mittente le accuse del premier di aver permesso tale transito, accusandolo di voler distrarre l'opinione pubblica israeliana, mentre impedisce il raggiungimento del cessate il fuoco e la liberazione degli ostaggi. Per ora, Netanyahu sembra arroccato su questa posizione, spalleggiato da un voto del suo governo sulla decisione di mantenere il controllo del corridoio Filadelfia.
L'ambasciatore americano in Israele, Jack Lew, ha cercato di gettare acqua sui roventi scontri di questi giorni, tra Bibi e gli altri Paesi coinvolti nei negoziati. Ad una conferenza a Tel Aviv organizzata dall'Istituto per gli studi di sicurezza nazionale, ha detto che si sta continuando a fare progressi sull'accordo per gli ostaggi, anche su questioni chiave.
«Le trattative si stanno focalizzando sulle questioni più difficili, alcune delle quali non sono al centro della maggior parte delle discussioni pubbliche» ha detto Lew, riferendosi apparentemente al tema del corridoio Filadelfia. «Il dibattito pubblico maschera dove sono le difficoltà reali».
Lew ha aggiunto che gli Stati Uniti stanno cercando di mettere insieme una proposta che metta d'accordo Israele, l'Egitto e il Qatar, tale che una volta presentata ad Hamas, sarà chiaro che la pressione sarà tutta unicamente sui miliziani palestinesi.
Nella giornata di giovedì sono continuati gli scontri nei Territori occupati della Cisgiordania, dove da più di una settimana l'esercito israeliano (Idf) continua bombardamenti e operazioni di terra con l'obiettivo di prevenire attacchi terroristici da quella zona. L'Idf ha fatto sapere di aver ucciso sei militanti palestinesi nella città di Tubas e in un campo profughi delle vicinanze, in una delle operazioni più grandi in Cisgiordania da mesi, che ha coinvolto centinaia di soldati, poliziotti e ufficiali dell'intelligence israeliani.
I raid in Cisgiordania, ormai al nono giorno, hanno causato l'uccisione di 39 palestinesi, secondo le autorità sanitarie della zona. Nella maggior parte dei casi, erano combattenti armati, ma ci sono state anche uccisioni di civili, incluso quella di una ragazza di sedici anni, Lujain Musleh, colpita in testa da un proiettile mentre guardava fuori dalla finestra di casa sua a Kafr Dan, vicino a Jenin, durante un'operazione dei soldati israeliani.
L'Idf ha riportato giovedì anche vari lanci di missili e di droni dal sud del Libano verso il nord di Israele, alcuni dei quali sono stati intercettati dal sistema di difesa israeliano, altri fatti cadere, senza causare alcun ferito.

Continuano le proteste in Israele contro *Netanyahu. La folla porta finte bare per accusare il governo di avere condannato gli ostaggi*
FOTO ANSA

FRANCESCO IN ASIA

Il papa a Giacarta chiude il cerchio di Giovanni Paolo II

FRANCESCO PELOSO
ROMA

L'incontro con il grande imam Nasaruddin Umar conclude il percorso dei rapporti con l'islam avviato nel 1986 e rilancia la Dichiarazione sulla fratellanza umana del 2019

Con l'incontro con il grande imam Nasaruddin Umar a Giacarta nella moschea di Istiqlal, la più imponente di tutta l'Asia, si chiude idealmente un percorso di dialogo con l'islam che ha portato Francesco a incontrare alcuni dei principali leader religiosi musulmani del mondo. Non solo: la firma di una dichiarazione congiunta fra il pontefice e l'imam costituisce l'ideale continuazione della Dichiarazione sulla fratellanza umana, sottoscritta ne 2019 negli Emirati Arabi, ad Abu Dhabi, da Francesco e dal grande imam di Al Azhar, Ahmad Al Tayyeb, una delle massime autorità religiose dell'islam sunnita.
Il pontefice fra le altre cose ha osservato: «Mi piace ricordare che questa moschea è stata progettata dall'architetto Friedrich Silaban, che era cristiano e si aggiudicò la vittoria del concorso. Ciò attesta che, nella storia di questa nazione e nella cultura che vi si respira, la moschea, come anche gli altri luoghi di culto, sono spazi di dialogo, di rispetto reciproco, di armonica convivenza tra le religioni e le diverse sensibilità spirituali. Questo è un grande dono, che ogni giorno siete chiamati a coltivare, perché l'esperienza religiosa sia punto di riferimento di una società fraterna e pacifica e mai motivo di chiusura e di scontro». La tappa indonesiana della visita del pontefice si è poi conclusa con la messa celebrata nel Gelora Bung Karno Main Stadium, di fronte a decine di migliaia di persone.
Non va dimenticato, poi, che Bergoglio aveva incontrato nel 2021 in Iraq l'ayatollah al Sistani, esponente di punta dell'islam sciita, sostenitore di un Iraq indipendente dalle ingerenze straniere; nel 2023, in una lettera indirizzata proprio ad al Sistani, Francesco scriveva: «Caro fratello, siamo entrambi convinti che il rispetto della dignità e dei diritti di ogni persona e di ogni comunità, in particolare la libertà di religione, di pensiero e di espressione, sia fonte di serenità personale e sociale e di armonia tra i popoli». Nel 2024, ancora, Francesco, nel corso della sua visita a Istanbul, era andato anche nella celebre Moschea Blu, dove si era raccolto in preghiera silenziosa, accompagnato dal Gran Muftì, la massima autorità religiosa della Turchia, davanti al «mirhab», la nicchia che indica la direzione della Mecca, la città santa dell'islam. Un gesto analogo a quello compiuto dal suo predecessore, Benedetto XVI, nel 2006, nella stessa moschea di Istanbul. Un evento che, all'epoca, contribuì a smontare l'immagine di un Ratzinger proteso soltanto a difendere l'identità cristiana di stampo europeo e incapace di gesti di apertura verso il mondo islamico.
Di certo un forte impulso al dialogo fra le grandi tradizioni religiose, venne dato da Giovanni Paolo II, che inaugurò la stagione degli incontri interreligiosi di Assisi (il primo si svolse il 27 ottobre del 1986). Una strategia che fu messa a dura prova dalle tensioni scaturite dagli attacchi di al Qaida dell'11 settembre del 2001, e poi dai conflitti che si aprirono in Medio Oriente, a cominciare dalla guerra in Iraq scatenata dagli Stati Uniti. Senza contare il succedersi di conflitti a sfondo etnico religioso dal Caucaso, ai Balcani, allo stesso Medio oriente all'Asia, in cui spesso le correnti più estremiste dell'islam sono state protagoniste (anche se non sempre: si pensi alle persecuzioni cui sono sottoposte le popolazioni di etnia Rohingya del Myanmar, di fede musulmana, fatto evocato di frequente dal papa Francesco).
In un contesto segnato dunque dal terrorismo di matrice islamista, dal risorgere di improbabili califfati, da recrudescenze fondamentaliste, mentre cresceva la voragine che separava paesi ricchi e nazioni povere, la Santa Sede non ha mai cessato di cercare vie di dialogo e incontro per dare voce a quell'ampia parte di umanità che, a qualsiasi fede appartenga, desidera vivere in pace. Per fare questo non ha mai smesso di cercare interlocutori autorevoli per dare forza a impegni comuni che non vogliono essere solo simbolici. Così nell'arco di questi decenni è stata scritta una sorta di enciclica del dialogo interreligioso, in cui i papi hanno fatto non di rado il primo passo, trovando per questo accoglienza e riconoscimento in un islam che ha viveva anche fra vittimismo e senso di rivalsa. Tutto questo ovviamente non cancella le difficoltà, «le strumentalizzazioni della religione» denunciate anche in Indonesia da Francesco, né d'incanto sparisconoi problemi legati all'esercizio della libertà religiosa n determinate realtà; eppure il messaggio del papa è chiaro: «Cari fratelli e sorelle, promuovere l'armonia religiosa per il bene dell'umanità — ha detto nel discorso tenuto nella moschea di Giacarta — è l'ispirazione che siamo chiamati a seguire e che dà anche il titolo alla Dichiarazione congiunta preparata per questa occasione. In essa assumiamo con responsabilità le gravi e talvolta drammatiche crisi che minacciano il futuro dell'umanità, in particolare le guerre e i conflitti, purtroppo alimentati anche dalle strumentalizzazioni religiose, ma anche la crisi ambientale, diventata un ostacolo per la crescita e la convivenza dei popoli. E davanti a questo scenario, è importante che i valori comuni a tutte le tradizioni religiose siano promossi e rafforzati, aiutando la società a sconfiggere la cultura della violenza e dell'indifferenza».

IL GIORNO DOPO IL RIMPASTO

Kiev, tutti i poteri al gabinetto Putin fa ironia su Kamala Harris

L'infornata di nomine e dimissioni rafforza l'ufficio presidenziale guidato da Andrii Yermak Zelensky promette un nuovo piano di pace e lo zar fa ironia sulla candidata democratica

DAVIDE MARIA DE LUCA
ROMA

Il presidente russo ha parlato da *Vladivostok, dove ha assicurato che sul fronte del Donbass gli ucraini sono pronti a crollare*
FOTO ANSA

È un esecutivo più ordinato e razionale quello che esce dal rimpasto in corso a Kiev, ma è anche molto più sbilanciato sul gabinetto presidenziale, l'organo che dipende direttamente dal presidente Volodymyr Zelensky e dal suo braccio destro, l'influente Andrii Yermak.
La reazione al rinnovamento ministeriale è stata negativa, in patria quanto all'estero. Alleati internazionali, giornalisti e figure dell'opposizione hanno espresso vari gradi di insoddisfazione, arrivando nei casi più estremi ad accusare Zelensky di aver concentrato ancora più potere nella cerchia dei suoi fedelissimi. Alcuni hanno provocatoriamente paragonato la nuova configurazione del poter a Kiev a una «verticale», come quella creata da Putin in Russia, o a un ritorno all'Unione sovietica e al suo Politburo.

Identikit di un governo

Il rimpasto era atteso da tempo e già nei mesi scorsi c'erano già state parecchie sostituzioni: la più nota, la rimozione del comandante in capo delle forze armate, Valery Zaluzhny. Zelensky ha ripetuto anche in questi giorni che diversi collaboratori erano ormai stanchi del loro ruolo e che il governo aveva bisogno di «nuove energie» per rispondere alle sfide del conflitto. Di autentiche novità e di nuovi nomi, però, se ne sono visti pochi in questo giro di nomine. A partire dalla figura che, nominalmente, del governo rimane il capo: il primo ministro Denis Shmyal che, a sorpresa, conserva per il momento la sua posizione.
Zelensky vorrebbe sostituirlo da tempo, ma rimuovere il primo ministro significherebbe automaticamente la caduta dell'intero governo. Nominarne un successore dovrebbe essere facile, in teoria, ma oggi, a causa di defezioni, dimissioni e arresti, la coalizione che sostiene il governo non è sicura di ottenere la maggioranza, né può garantire il quorum in votazioni chiave. Per questo, la rimozione del primo ministro e il voto in blocco di un nuovo governo è stata per il momento accantonata.
Parlando dei cambiamenti, invece, un passaggio indicativi della situazione è quello di due ministri che passeranno direttamente dal consiglio dei ministri all'ufficio presidenziale, mantenendo però le stesse deleghe che avevano quando erano a capo dei rispettivi dicasteri. Si tratta dell'attuale ministro alla Produzione di armamenti, Alexander Kamyshin, e della ministra ai Territori occupati, Iryna Vereshchuk.
Secondo i commentatori politici ucraini, quella che in tempo di pace avrebbe costituito una diminuzione di ruolo, oggi è invece una promozione, poiché consentirà ai due di essere più a contatto con il presidente e il suo gabinetto, attuale centro direzionale della politica.
Percorso inverso invece per il nuovo ministro degli Esteri, Andriy Sybiha, confermato ieri dal parlamento nel suo nuovo ruolo. Sybiha aveva svolto per anni il ruolo di consigliere diplomatico del presidente prima di essere promosso a viceministro lo scorso aprile, nomina che aveva fatto sospettare a molti che il ministro titolare, Dmitro Kuleba, avesse ormai le settimane contate.
Kuleba è la vittima più illustre del recente rimpasto. Diplomatico di carriera, ministro da quattro anni, avrebbe pagato la sua autonomia politica dal capo di gabinetto presidenziale Yermak. Il suo ruolo, che gli consentiva di aver un dialogo diretto con figure importanti, come il capo del dipartimento di Stato americano, Antony Blinken, non poteva essere lasciato a una figura non leale al 100 per cento, hanno commentato molti a Kiev.
Infine, una serie di funzionari di carriera senza particolari trascorsi politici saranno nominati ai vertici dei ministeri dei Veterani, Sport e giovani, Agricoltura e Cultura, che erano da parecchi mesi gestiti ad interim. Il ministero dello Sviluppo sarà diviso in due dicasteri nel prossimo futuro.

Interviste a confronto

Ieri Zelensky è stato intervistato dalla rete americana Nbc e ha parlato a lungo dell'operazione a Kursk e del futuro della guerra. Dell'incursione ha affermato che si è trattato di una mossa preventiva, per evitare l'occupazione russa della regione di Sumy. Ha anche confermato che gli alleati non erano stati informati dell'attacco, dicendo che il fallimento dell'offensiva della scorsa primavera sarebbe da attribuire proprio alle fughe di notizie. Secondo Zelensky, la Russia avrebbe trasferito «oltre 60mila soldati» per chiudere la breccia di Kursk, sei volte il numero dei soldati ucraini impegnati e più del doppio delle stime che circolano, in cui si parla di un massimo di 30mila soldati. Infine Zelensky è tornato a parlare del suo piano per far concludere la guerra. Un piano che include anche l'incursione a Kursk e che sarà presentato alla prossima conferenza di pace a cui, ha detto, anche la Russia dovrà essere invitata.
Dall'estremo oriente della Russia, gli ha fatto eco il presidente russo Vladimir Putin, ospite al forum economico di Vladivostok. Parlando della situazione militare, Putin ha detto che a causa del trasferimento di truppe ucraine per sostenere l'offensiva di Kursk, il fronte del Donbass potrebbe crollare.
La riconquista di questa regione, ha aggiunto, rimane la priorità numero uno delle forze armate russe, ma nonostante questo l'esercito ha anche iniziato a spingere gli ucraini fuori da Kursk. Infine, il presidente russo si è concesso qualche ironia sulla campagna elettorale americana, affermando che la Russia sostiene la candidata democratica Kamala Harris: «Ride in un modo così espressivo e contagioso, il che vuol dire che le cose le vanno bene».

INFLUENZA ELETTORALE

La propaganda russa s'insinua nelle crepe della politica Usa

MATTEO MUZIO
MILANO

Le operazioni del Cremlino per interferire nelle elezioni americane avvengono tramite influencer politici che non hanno bisogno di finanziamenti stranieri per essere filoputiniani

Qualche tempo fa sarebbe stato quasi una bestemmia per un conservatore americano, sia esso un politico oppure un semplice appartenente al mondo dei media, essere accostato alla Russia. Senza andare agli anni della Guerra fredda, ancora soltanto nel 2012 il candidato alla presidenza Mitt Romney affermava con chiarezza che Mosca rappresentava il principale nemico geopolitico per Washington.
Oggi molte cose sono cambiate, a partire dalla trumpizzazione del partito, che ha portato per anni molti militanti a condividere l'ammirazione del tycoon per il presidente russo, da lui percepito come "vincente". Perciò non stupisce l'incriminazione da parte del dipartimento di Giustizia americano di due dipendenti dell'ex ramo americano di Russia Today chiamati Kostiantyn Kalashnikov ed Elena Afanasyeva, accusati di aver versato 10 milioni di dollari nelle casse di una media company con sede in Tennessee dieci milioni di dollari, con lo scopo di creare contenuti favorevoli agli interessi della Russia e che minassero il consenso americano alla guerra in Ucraina.
La società, Tenet Media, pur non citata mai esplicitamente nel documento, ospita sei influencer ultraconservatori con milioni di follower su social come Instagram e TikTok, dove diffondono contenuti «eterodossi» a difesa «dei valori occidentali», si legge sul sito della compagnia.
I nomi sono molto noti agli addetti ai lavori: Tim Pool, David Rubin e Lauren Southern, i quali però non sono accusi di alcun reato, a differenza di Kalashnikov e Afanasyeva, che però rimangono irreperibili. Quello che salta all'occhio è che decine di altri personaggi, pur senza questo sostegno proveniente direttamente da un'organizzazione molto vicina al Cremlino, continuano a fare contenuti di questo tipo con elogi per Putin e per gli interessi della Russia.
Anche dopo l'invasione dell'Ucraina, questa ammirazione tra i sostenitori di Donald Trump permane, non più esplicita come poteva essere nel 2017, dove da alcuni esponenti dell'estrema destra repubblicana veniva spregiudicatamente descritto come «ultima speranza dell'Europa bianca». Però, in modo sottaciuto, viene minata costantemente la fiducia americana nella necessità del sostegno allo sforzo bellico dell'Ucraina.
Si dice per concentrarsi sulla Cina, ma altri come Tucker Carlson, l'ex anchorman di Fox News che si è trasformato in un influencer di estrema destra e intervista storici filonazisti, la cosa è più esplicita: Putin è un alleato contro la lotta all'ideologia woke anche grazie alla sua campagna di "moralizzazione" contro la comunità Lgbtq+ e la dissidenza progressista.

I "modelli" da imitare

Questa fascinazione è da individuare anche nel sempre maggiore disprezzo per la democrazia che si registra nell'elettorato repubblicano, ormai forgiato da anni di diffidenza per i processi elettorali, dove i democratici sono accusati di aver "rubato" le scorse elezioni presidenziali a Donald Trump e dal mood sempre più paranoide riguardo ai media visti come «collusi con i democratici». E Putin non è l'unico leader autoritario a essere ammirato. Ancora di più nel cuore dei conservatori è Viktor Orbán, il premier ungherese, visto come un autentico modello di trasformazione delle istituzioni in senso autoritario.
In una conversazione con il conduttore di Fox News Sean Hannity proprio lo stesso Trump ha ribadito la sua stima per il leader magiaro, ribadendo che, anche se i suoi detrattori lo accusano di essere un «uomo forte», a volte «l'uomo forte è proprio quello che occorre».
Un salto argomentativo notevole rispetto a qualche tempo fa, quando Orbán veniva definito quale leader democratico che vinceva solo perché l'opposizione è debole e divisa, rigettando quindi tutto l'argomento riguardante l'autoritarismo. Ora Trump sposa invece quell'attitudine con toni espliciti. E quindi non si può non notare come due oscuri agenti russi abbiano speso la ragguardevole cifra di dieci milioni di dollari per ottenere quello che avrebbero potuto avere in modo totalmente gratuito da Donald Trump, Tucker Carlson e decine di altre figure ben più note di Pool, Rubin e Southern, che peraltro in questa vicenda affermano di essere vittime di un "raggiro" da parte di un finanziatore che non si era identificato in modo esplicito.
Insomma, un'operazione che risente di vecchie logiche da guerra ibrida che non tengono conto di come gran parte della destra trumpiana sia naturalmente allineata alla posizioni putiniane. Senza bisogno di oscuri finanziamenti.

FINISCE LO STALLO

Macron spiazza tutti con Barnier Le Pen felice, la gauche insorge

Dopo mesi l'Eliseo tira fuori dal cilindro un nome che «almeno ci considera», dice la leader Rn
Una volta tornato da Bruxelles, l'ex negoziatore di Brexit ha spinto su un'agenda anti migranti

FRANCESCA DE BENEDETTI
VIENNA

Michel Barnier è impegnato attivamente in *politica dal 1973 e diventa premier a 73 anni*
FOTO ANSA

Negoziatore di Brexit ma anche sostenitore di una Frexit per l'immigrazione, protagonista di grandi fallimenti politici e dotato di altrettanto notevoli capacità di resurrezione, Michel Barnier non è solo il nuovo premier francese, o colui che dovrà negoziare (ancora) per sopravvivere a eventuali censure dell'Assemblea nazionale. Barnier in questa fase è soprattutto un pontiere: dopo settimane di temporeggiamenti e di lavorii tattici, Emmanuel Macron ha indicato lui in nome di un patto tacito con l'estrema destra. Marine Le Pen si è mostrata più accondiscendente sul suo nome, contando di ricevere altrettanta condiscendenza: «Barnier soddisfa almeno il primo criterio che avevamo richiesto, cioè rispettare le diverse forze politiche e avere la capacità di rivolgersi al Rassemblement national», ha detto. E ha dovuto specificare: «Non parteciperemo a un governo Barnier»; il vero punto è però non impedirlo. Diversamente da altri nomi, su questo non si abbatte subito la minaccia della mozione di censura: il Rn dice di attendere il suo discorso programmatico.

Nella definizione che Barnier si autoassegna — «patriota ed europeo» — si trova già la cifra della transizione: europeismo, come quello sbandierato da Macron, ma anche retorica sovranista, quanto basta per lasciare intravedere lo slittamento sempre più a destra. Intanto Édouard Philippe, l'ex premier macroniano pentito quanto basta per scrollarsi di dosso l'impopolarità del presidente, recente frequentatore di cene con Le Pen e col Rassemblement national, pensa a prendersi l'Eliseo il prima possibile, magari già nel 2025. Insomma se l'Eliseo, dopo aver negato la vittoria del Fronte popolare, ha deciso di consegnare il compito del governo a un esponente dei Repubblicani, che in termini di seggi pesano a dir poco meno, è perché preferisce venire a patti con la destra estrema piuttosto che scardinare il proprio sistema. «Crisi di regime», «elezione rubata»: a sinistra ci si prepara a dar battaglia.

Le resurrezioni di Barnier

In politica da oltre mezzo secolo, premier a 73 anni, Barnier è scalatore e sportivo, sia per pratica che per attitudine: «È sulla lunga durata che si misura la vittoria», come ha affermato lui stesso ai tempi dei negoziati su Brexit. Gollista sin da ragazzo e da ventenne già politico di punta nella sua Savoia, poi più volte ministro, Michel Barnier ha una storia di scommesse perse e di risalite; come quando nel partito ha preferito Balladur a Chirac, ma proprio nell'era Chirac è riuscito a farsi nominare prima ministro degli Affari europei e poi commissario Ue (occupandosi, con Prodi presidente, di aiuti alle regioni). Tornato da Bruxelles, ministro degli Esteri dal 2004, l'anno dopo Barnier perde la poltrona, ancora una volta per una scommessa politica persa: i francesi bocciano il sì alla Costituzione europea e, anche per regolamenti di conti interni con Dominique de Villepin, la sua testa (di europeista) salta. A Nicolas Sarkozy deve una delle sue tante resurrezioni — con lui ritorna in Commissione, da vicepresidente, nel 2010 — oltre che un ruolo chiave nella nomina di ieri (il legame politico tra Macron e Sarkozy è pesato nei governi precedenti e conta tuttora). Un altro referendum antieuropeista segna — stavolta con successo — la biografia politica di Barnier, che dopo il voto per l'uscita del Regno Unito dall'Ue diventa il negoziatore capo dell'Unione europea. Nel 2021, quando torna in patria, si vocifera che miri all'Eliseo per l'anno successivo; e infatti parte la sua corsa dentro i Républicains. A lui va male: la nomina va a Valérie Pécresse; ma a lei va ancora peggio, dato che per la prima volta alle presidenziali i Repubblicani non superano neppure la soglia necessaria a farsi rimborsare la campagna. Intanto la transizione di Barnier si è già palesata: puntando all'Eliseo, l'ex negoziatore Ue calca così tanto la mano da scandalizzare a Parigi e pure a Bruxelles.

Punti di contatto con Le Pen

Mentre l'estrema destra accumula consensi con la retorica anti immigrazione, lui da repubblicano arriva a proporre una "Frexit" di fatto, sull'immigrazione. Così come la Polonia nell'autunno 2021 aveva misconosciuto la supremazia dell'ordinamento Ue, nello stesso periodo Barnier ha promosso una «sovranità giuridica» della Francia in tema di immigrazione. Motiva la sua linea dura proprio con la necessità di prevenire un'altra Brexit, e dice pure: serve un referendum sull'immigrazione. Referendum che — in quell'autunno del 2021 ma pure ora — è il sogno dei lepeniani. Mercoledì notte, quando Barnier si è trattenuto all'Eliseo per concertare col presidente la sua imminente nomina, una posizione aperturista da parte dell'estrema destra ha fatto da ulteriore via libera: pare che sia stata uno degli argomenti determinanti per Macron e per il suo calcolo politico, dopo giorni ad avvitarsi sulle ipotesi di Bertrand o Cazeneuve. Martedì sera, dopo essere stata contattata telefonicamente da Macron, la leader ecologista Marine Tondelier lo aveva già anticipato (e denunciato) pubblicamente: «Nelle soluzioni che sta prefigurando, il presidente si appoggerà prioritariamente sulla destra, con premure pure verso il Rassemblement national, il che è estremamente grave». A luglio rivelazioni giornalistiche avevano già portato alla luce le cene frequenti tra lepeniani e macroniani (pure tra Philippe, che punta all'Eliseo, e Le Pen).

Lo scontro politico

«So che Michel ha a cuore gli interessi della Francia e dell'Europa», si è affrettata a dichiarare Ursula von der Leyen consegnando le sue felicitazioni al nuovo premier. Questo mentre mezza politica francese (ma pure movimenti studenteschi e associazioni sindacali) era in rivolta: «Entriamo in una crisi di regime», ha detto Olivier Faure, aggiungendo che «siamo all'apice della negazione della democrazia, con un premier che viene dal partito arrivato quarto e che non ha neppure preso parte al fronte repubblicano». Il partito socialista da lui guidato annuncia di voler votare la mozione di censura per Barnier, e pure i più moderati, come François Hollande, parlando di «una nomina dovuta al via libera dell'Rn». I francesi hanno fatto blocco contro il Rn «ma viene nominata la figura a esso più vicina: è un furto di elezioni», a detta di Jean-Luc Mélenchon.

IL COMMENTO

La mossa dell'Eliseo A Parigi passa il "modello Tajani"

MARIO GIRO
politologo

Michel Barnier: tutti lo conoscono in Francia come a Bruxelles ma nessuno pensava a lui, come spesso gli è accaduto.
Ministro sotto Chirac e Sarkozy, centrista e soprattutto commissario Ue e negoziatore della Brexit: il curriculum del nuovo premier è vasto. Emmanuel Macron ha fatto una scelta sorprendente per la sua sofisticatezza.

Capacità di dialogo

Barnier non è scomunicato da Marine Le Pen (come l'inviso Xavier Bertrand), né dai socialisti massimalisti di Olivier Faure (che invece aveva messo il veto su Bernard Cazeneuve); di destra ma centrista; cattolico e molto europeista, compatibile con le sinistre e non ostracizzato a prescindere dalla France Insoumise di Mélenchon, abbastanza ecologista perché proveniente da una regione alpina (Savoia): Barnier è molte cose allo stesso tempo.
Il suo vantaggio più grande è di essere stato troppo tempo a Bruxelles per avere contenziosi aperti con i vari leader e leaderini in patria.
È troppo vecchio (73 anni) per impensierire i (numerosi) pretendenti alla presidenza del 2027 e troppo moderato per mettersi contro l'attuale inquilino dell'Eliseo.
Insomma: chi meglio di lui per affrontare i marosi di un'Assemblea nazionale divisa in tre terzi, senza rischiare di avere contro due parti su tre? I britannici ancora si leccano le ferite per i lunghi mesi di negoziati della Brexit che Barnier condusse con mano di ferro, pur senza dimettere la sua naturale cortesia e non alzando mai la voce.
Lo avevano preso sottogamba senza considerare la sua resilienza a tutta prova: lungo tutta la trattativa non ci fu mai un momento in cui i 27 si divisero.
Forse volevano tutti l'allontanamento degli inglesi che bloccavano ogni decisione, ma non si era mai vista una tale unità in Europa, né si è vista in seguito.

Il ruolo dei lepenisti

Non avrà un compito facile: i lepenisti hanno posto come condizione principale una legge elettorale proporzionale: il doppio turno permette i famosi "barrages" (sbarramenti) che l'estrema destra aborre. Se il neo premier riuscirà a ottenere la non ostilità del Rassemblement national (Rn), c'è da scommettere che le sinistre (in particolare gli Insoumis) scateneranno le piazze, mossa che in Francia ancora funziona.
Ma Macron gli affida (sommessamente) il compito di durare solo 10 mesi: poi si potrà tornare alle urne e chi vivrà vedrà.
Tutti dicono che Barnier è un'ottima persona e nessuno ha critiche particolari da fare. È noto che sia un uomo di destra ma in Francia questo significa essere capace di fare dei compromessi.
Nella sua storia la sinistra d'oltralpe spesso si è arroccata su posizioni ideologiche e governò solo con François Mitterrand che aveva anche lui un background di centrodestra.
Molto dipenderà dalla scelta dei ministri: il dosaggio sarà essenziale. Non ci si deve aspettare gente di partito ma certamente di area, a meno che non siano solo tecnici.

Governo di servizio

Nominandolo, Macron ha dichiarato che vuole un governo di "servizio". Dovrà ottenere la desistenza del parlamento: potrebbe essere un voto di fiducia con una larga maggioranza di astensioni. Con la scelta di Barnier Macron termina il suo secondo mandato con uno spostamento verso destra ma sceglie per una destra ragionevole, affezionata al sistema della Quinta Repubblica, esperta in accordi e assolutamente europeista.
Per semplificare: in terminologia francese si potrebbe dire il ritorno dei chiracchiani, capaci di collaborare con tutti. In gergo politico italiano si direbbe: il modello Tajani.
La sinistra ha giocato male le sue carte: ha preteso il governo senza avere una maggioranza, mettendosi contro i macronisti invece di negoziare con loro.
Ha posto subito troppi paletti e al presidente non è rimasto che guardare dall'altra parte.
Non è detto che la mossa riesca, e vedremo quanto il nuovo governo potrà durare, ma in ogni caso la manovra di Macron ancora una volta ha spiazzato tutti.

GIOVINEZZA ARTIFICIALE

Gli ultraricchi pagano per la vita eterna Il boom delle start-up sulla longevità

DANIELE ERLER
TRENTO

Se vogliamo, in Italia abbiamo avuto un illustre precursore. L'ossessione per la longevità di Silvio Berlusconi era in qualche modo leggendaria (e forse talvolta persino esagerata nei racconti popolari). Si dice che prima di ogni campagna elettorale si ritirasse all'hotel Palace di Merano, il regno di Henri Chenot, che aveva costruito un programma per l'eterna giovinezza.
Si dice che il legame forte con don Luigi Maria Verzè, e l'intera struttura del San Raffaele, fosse la parte visibile di un grande progetto per cercare la ricetta per l'immortalità. Se fosse vero, ora sappiamo che non c'è stato tempo a sufficienza. Berlusconi è morto il 12 giugno del 2023, a 87 anni di età: che è pur sempre qualche anno in più rispetto all'aspettativa di vita, ma è molto di meno rispetto al traguardo che lo avrebbe reso un centenario.
Ma la stessa ossessione per la longevità ora sembra molto più diffusa, a diventare quasi un tratto comune che unisce un'intera generazione di ultraricchi. Si potrebbe pensare che è influenzato dall'attualità, visto che la campagna elettorale che porterà al voto negli Stati Uniti si è giocata molto sull'età dei protagonisti e quindi sulla loro capacità di governare.
In realtà è probabilmente il sintomo più evidente di un'ossessione che ha radici più profonde e che si ritrova in una filosofia antica quanto il mondo. Accumuli ricchezze, hai un conto in banca sconfinato, generi fatturati che superano il prodotto interno di intere nazioni, ma alla fine sei mortale come tutti. C'è la stessa enorme clessidra con i granelli di sabbia che cadono, giorno dopo giorno, fino a quando non ci sarà più tempo a disposizione.
Eppure nella Silicon Valley sembra che l'ossessione per l'eternità, o almeno per la longevità, stia raggiungendo nuove vette e stia contagiando anche persone dal conto in banca più normale. Se è inevitabile che la clessidra sia la stessa per tutti, l'idea ora è in qualche modo di sabotare l'impianto. Per chi lavora ogni giorno con la tecnologia, non c'è nulla di più naturale che cercare di cambiare gli ingranaggi che regolano il proprio destino. Anche perché, pensandoci bene, non è esattamente vero che il punto di partenza sia lo stesso per tutti. Sir Michael Marmot — un luminare della medicina, che insegna all'università di Londra — ha da tempo teorizzato che esiste una "disuguaglianza" anche nella salute. Persone che vivono in posti diversi, e che quindi hanno accesso a servizi diversi, hanno anche un'aspettativa di vita diversa. I limiti non sono solo biologici, ma anche economici e sociali. Questo è ancora più vero negli Stati Uniti, dove le cure dipendono anche da quanto puoi pagare. Ma succede anche in Italia, dove aumentano le liste di attesa per esami e visite, e chi può pagare un medico libero professionista può talvolta avere diagnosi più precoci.

Cybercondria

Ma evidentemente questo discorso si lega ora anche ad altri aspetti di attualità. La tecnologia ha aperto a strade finora inesplorate.
L'intelligenza artificiale è già in grado di fornire risposte più o meno affidabili a domande precise. Si possono raccogliere dati e incrociarli, fino a scoprire nuovi modi per ottenere una cura. Ci sono speranze diffuse per un miglioramento della medicina, per la ricerca su malattie che oggi sono mortali e magari un giorno non lo saranno più. In generale, per una vera rivoluzione che riesca a essere più equa. L'intera storia della scienza è stata anche una storia della tecnologia, che ha permesso di raggiungere traguardi che prima erano impossibili.
Ma qui parliamo invece di un'ossessione che tocca aspetti ben diversi e che riguarda forse più una generale fragilità che si è trasformata in una sorta di ipocondria di massa. Ci sono studi accademici che dimostrano come l'ansia per la salute sia aumentata negli ultimi anni e come anche su questo abbia avuto un'influenza la diffusione di internet e dei social network. C'è chi ha coniato il termine "cybercondria" per spiegare come l'accesso facilitato a informazioni mediche abbia portato a un aumento di ansia per la salute, a seguito della ricerca online di informazioni sui sintomi.
Frequentando TikTok, è facile imbattersi nei video di persone che stanno affrontando una malattia o, peggio ancora, nel racconto di terapie senza fondamento scientifico.
Ovviamente, non ha aiutato il fatto di essere passati dalla più grande pandemia degli ultimi anni.

Start-up

È in questo contesto che sono spuntate start-up che fanno esattamente questa promessa: riuscire a regalare un'aspettativa di vita maggiore, fino a sfiorare il sogno che era già stato di Berlusconi di superare i cent'anni.
In un certo senso, sono un'estensione di servizi già ampiamente diffusi. La sanità privata permette di accedere a check-up e a esami di laboratorio che spesso sono superflui e costosi, ma che possono avere anche effetti positivi sulla salute generale, in un contesto in cui la sanità pubblica non riesce a fornire tutte le risposte.
Ma negli Stati Uniti, e fra gli ultraricchi della Silicon Valley in particolare, sta diventando comune abbonarsi a servizi per la longevità, proprio come ci si abbona a Netflix. Servizi che un tempo erano ricercati e personalizzati stanno diventando sempre più comuni e accessibili, anche grazie a economie di scala. Per esempio, con Function Health si accede a una sorta di "check-up" permanente, che garantisce di raccogliere una quantità di dati sulla propria salute che — secondo la loro ricetta innovativa — dovrebbe aumentare anche l'aspettativa di vita. Lo slogan è semplice ed efficace: «La vita è breve? Noi non siamo d'accordo».

Un mercato stellare

Al momento, Function Health ha già quasi 50mila clienti che pagano un abbonamento da 499 dollari all'anno (42 dollari al mese) e ben 200mila persone in lista d'attesa. Comprende un check-up completo ogni anno, con oltre 100 test di laboratorio. Inoltre, a metà anno, si può accedere a ulteriori test di controllo. Tutti i dati vengono condivisi in una piattaforma guidata dall'intelligenza artificiale, che li incrocia, dà indicazioni automatiche e permette di ricevere opinioni da un gruppo selezionato di medici. L'idea non è soltanto di ottenere informazioni immediate quando qualcosa non va, ma di poter tracciare tutti i cambiamenti nel corso del tempo, attraverso un'analisi precisa dei dati. Function Health ha raccolto quasi 53 milioni di dollari in finanziamenti in appena due anni. Ma è solo un esempio fra i tanti: esistono decine di start-up che permettono di fare esami del sangue e analisi specialistiche in centri convenzionati in tutti gli Stati Uniti, con una grande diffusione in particolare dei test genetici. Il tutto viene poi incrociato anche con i dati che vengono raccolti attraverso gli orologi intelligenti o altri dispositivi indossabili, che a loro volta sono già sincronizzati con le applicazioni che monitorano attività fisica e stato di salute. Secondo un report di Grand View Research, una società di analisi del settore, il mercato internazionale dei test genetici salirà dagli 1,9 miliardi di dollari del 2023 agli 8,8 miliardi di dollari del 2030.
E così, con InsideTracker (per un minimo di 149 dollari all'anno) si possono fare test genetici, individuando tutti i marcatori che potrebbero avere un impatto sulla salute. I dati vengono poi incrociati con le informazioni sull'attività fisica e il monitoraggio del sonno, per fornire consigli personalizzati.
SelfDecode (per 298 dollari una tantum, a cui si aggiunge una quota annuale di 119,88 dollari e ulteriori 199 dollari per i servizi più avanzati) parte invece da un test salivare per fornire consigli sempre più mirati, fornendo un "punteggio di rischio" per 55 condizioni e malattie. Inoltre, si può chattare con un'intelligenza artificiale che risponde a domande più specifiche sulla propria salute.
Genefit (199 dollari per il test iniziale, quindi 14,99 dollari al mese per l'abbonamento) parte dai dati sull'attività fisica e li incrocia poi con i risultati effettuati con un test salivare, per fornire consigli e indicare i punti di forza e debolezza per sei fattori: allenamento, recupero, rischio di infortuni, composizione corporea, livelli di energia e nutrizione.
Alter (99 dollari per il test iniziale, a cui si aggiungono 2.995 dollari una tantum e un abbonamento da 39,99 dollari) incrocia i dati dell'analisi genetica a quelli ricavati da uno "specchio intelligente", che verifica come vengono effettuati gli esercizi fisici. Inoltre, ci sono istruttori specializzati (e umani) che forniscono ulteriori consigli a distanza.

Nella Silicon Valley l'ossessione *per la longevità sta raggiungendo nuove vette e contagiando anche persone dal conto in banca normale*
FOTO ANSA

Direzioni possibili

Gli Stati Uniti sono spesso un esempio in grado di prevedere ossessioni che poi contageranno l'intero mondo occidentale. Al di là degli aspetti più specifici sull'affidabilità di questi programmi, bisognerebbe chiedersi anche cosa nascondano. È solo una volontà di prendersi più cura di sé stessi? O c'è forse una paura eccessiva della propria fragilità, che nasconde aspetti più reconditi, che hanno a che fare più con la salute mentale che con la genetica?
Il rischio vero è che la salute disuguale possa diventare in futuro ancora più disuguale. I segnali che si intravedono nella Silicon Valley potrebbero in realtà prendere una doppia direzione: quella di fornire sistemi più precisi di prevenzione e controllo, che siano a disposizione di tutti e che utilizzino la tecnologia per rispondere ai bisogni crescenti di un sistema sanitario in difficoltà. O potrebbero prendere la direzione opposta, di un sistema sempre più elitario, dove la longevità è solo un ulteriore bene da pagare a caro prezzo.

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Diritto di replica

Dipartimento per il programma di Governo

Il Dipartimento per il programma di Governo della Presidenza del Consiglio dei ministri precisa che l'articolo "Fazzolari dimentica i decreti. Fermi nel cassetto 15 miliardi", pubblicato lo scorso 31 agosto sul quotidiano da lei diretto, contiene alcune imprecisioni, a partire dal titolo. Posto che l'adozione dei decreti attuativi non è di competenza del Dipartimento, non corrisponde a verità che l'asserito ritardo nell'adozione degli stessi blocchi un quantitativo così ingente di risorse.
Alla data del 28 giugno 2024, giorno della pubblicazione dell'ultima relazione sul monitoraggio dei provvedimenti legislativi e attuativi effettuata da questo dipartimento, risultava disponibile il 97,4 per cento delle risorse complessivamente stanziate per gli esercizi finanziari 2022, 2023 e 2024, pari a 171,4 miliardi. Le risorse finanziarie ancora effettivamente ferme ammontano a circa 5 miliardi: un terzo di quelle erroneamente indicate nel titolo. I restanti 10 miliardi a cui viene fatto riferimento sono ascrivibili agli anni 2025 e 2026; è quindi ben difficile che risorse "future" possano considerarsi bloccate a causa di una presunta inerzia nell'adozione dei decreti attuativi.
Riguardo all'adozione dei decreti, alla data dell'ultima rilevazione disponibile del 28 giugno 2024, lo stock di quelli inevasi aveva raggiunto il minimo storico registrato negli ultimi 10 anni, alla medesima data.
Un dato che il dipartimento, ben lungi dal voler «ribaltare la narrazione», come sostenuto nell'articolo, ha diffuso in ossequio ai doveri di informazione e trasparenza verso i cittadini. Si fa altresì presente che il decreto attuativo relativo agli investimenti in beni strumentali per le imprese operanti nelle zone logistiche semplificate, del valore complessivo di circa 200 milioni, indicato nell'articolo del 31 agosto come mancante, è stato emanato il 30 agosto.
Si coglie infine l'occasione per informare che il decreto concernente «potenziamento, riqualificazione ed adeguamento della Salaria», per un importo di 300 milioni di euro, è stato emanato il 3 settembre.

Risponde Stefano Iannaccone: *Prendo atto della precisazione, che conferma il contenuto dell'articolo. Inoltre, sul metodo di conteggio delle risorse bloccate, 15 miliardi di euro nel triennio 2024/2026, non c'è alcuna imprecisione.*
Gli stanziamenti pluriennali vengono annunciati nel loro complesso e non per singoli anni (aspetto che comunque viene specificato nell'articolo).
Come è noto, la mancata adozione di un decreto blocca l'intera somma. Tanto che il Dipartimento specifica, in questa stessa precisazione, che sono state sbloccate risorse per i lavori sulla strada statale Salaria nel loro complesso (250 milioni di euro), non per un singolo anno.

Diritto di replica/2

Avv. Riccardo Andriani, Roma

L'inserimento del nome del dott. Claudio Barbaro in un contesto come quello dell'articolo, richiamato anche in prima pagina con la foto del mio assistito posta sotto un titolo chiaramente suggestivo e offensivo, appare di per sé subdolamente diffamatorio ma in particolare in esso vengono riportate circostanze del tutto false o manipolate che offendono gravemente la reputazione e il prestigio del mio assistito.
Non è legittimo manipolare le notizie o rappresentarle in modo incompleto, in maniera tale che, per quanto il risultato complessivo contenga un nucleo di verità, ne risulti stravolto il fatto, inteso come accadimento di vita puntualmente determinato, riferito a soggetto specificamente individuato.
È falso che il dott. Barbaro sia mai stato arrestato per associazione a delinquere e detenzione abusiva di armi. La circostanza che il fatto sia falsamente affermato in una nota a margine di un ben più corposo rapporto dei Carabinieri risalente al lontano 2010 (rapporto che non riguardava in alcun modo il dott. Barbaro che ne ha appreso l'esistenza solo in seguito alle diffamazioni subite) non Vi esime da responsabilità perché eravate a conoscenza della secca smentita del mio assistito e avreste potuto (e dovuto) facilmente accertare, a distanza di 14 anni, la falsità della circostanza.
Affermare che il dott. Barbaro sarebbe stato un «soggetto eversivo di destra» non è né una notizia né una critica ma una vera e propria aggressione all'onore e al decoro del mio assistito. Infine è suggestivo e manipolatorio affermare che grazie al dott. Barbaro il sig. Ciavardini avrebbe trovato un lavoro. Il sig. Ciavardini è stato posto in regime di semilibertà dal Tribunale di Sorveglianza. Nell'ambito del suo istituzionale impegno sociale l'ASI (e non il dott. Claudio Barbaro), in attuazione dell'art. 27 della Costituzione, ha dato la sua disponibilità a impiegare il sig. Luigi Ciavardini in un'attività che ne consentisse il reinserimento, seppur parziale e controllato nella società civile. Il Tribunale di Sorveglianza ha ritenuto idonea questa attività, e ha concesso il regime di semilibertà al sig. Luigi Ciavardini.
Con il ragionamento seguito nel vostro articolo anche i Presidenti degli enti che accolgono alle loro dipendenze i condannati affidati ai servizi sociali o che accettano gli imputati inviati a lavori di pubblica utilità, sarebbero da considerare conniventi con chi viene a loro destinato dagli organi giudiziari!

Rispondono Nello Trocchia e Giovanni Tizian: *Gentile avvocato, abbiamo riportato un passaggio di una informativa dell'Arma dei carabinieri e, contestualmente, la replica che recentemente il sottosegretario Claudio Barbaro ha fornito sulla vicenda, abbiamo altresì citato un'altra segnalazione della Digos precisando la data della stessa. Sul resto delle doglianze abbiamo fedelmente riportato quanto contenuto in atti evidenziando che Barbaro è stato solo citato in quelle carte giudiziarie «ma non è mai stato indagato».*

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Riccardo Zingales, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano

Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

INTERESSE PUBBLICO E QUESTIONI PRIVATE

Perché Giorgia Meloni non può non rispondere del caso Sangiuliano

GIANFRANCO PELLEGRINO
filosofo

Al di là delle ondate di pittoresco e di ridicolo, le questioni politiche della vicenda Sangiuliano sono tre. Innanzitutto, la commistione fra pubblico e privato, che, si badi bene, non significa che le condotte personali di un ministro debbano passare per definizione sotto silenzio. Questo lo spererebbero i sostenitori di questo governo, che si fanno scudo di un senso malinteso della *privacy*.
Le condotte personali di un politico sono sempre rilevanti perché illuminano la sua coerenza e i suoi ideali. E in questo senso sapere che cosa faceva e con chi un ministro della Repubblica esponente di un governo che difende a parole il merito e la famiglia tradizionale è di evidente interesse per i cittadini. Non c'è distinzione fra pubblico e privato, da questo punto di vista (come ha spiegato Giovanni Tizian su questo giornale).
Ma c'è distinzione fra l'interesse pubblico, che un ministro e tutti gli altri e altre che esercitano funzioni pubbliche debbono servire, e l'interesse privato del ministro medesimo o di altri. Queste due cose non vanno confuse: farlo significa letteralmente togliere risorse — di tempo, di denaro, di energie — al bene pubblico. Significa venire meno all'alto incarico che si ha. Questo è avvenuto se Sangiuliano, pur forse avendo pagato di tasca propria, ha gestito viaggi e altre attività non rilevanti per il suo incarico tramite personale, strutture e risorse del ministero che dirige. Questo è avvenuto se ha anche solo pensato a una nomina che non fosse improntata a criteri di assoluta trasparenza e merito.
La seconda questione politica riguarda l'affidabilità e la sincerità. Chi ha funzioni pubbliche ha un mandato fiduciario da parte di tutti i cittadini. Questo mandato richiede affidabilità e trasparenza. Un ministro che nicchia, precisa, omette, confonde le carte e le acque non è degno di fiducia. E se non è degno di fiducia non solo dovrebbe lasciare la sua carica, ma è pure pericoloso: non è affidabile, non possiamo sapere che cosa farà con le risorse, le strutture, le procedure che dovrebbero servire a proteggere e promuovere l'interesse pubblico. La seconda questione politica amplifica e peggiora la prima. E il problema va oltre. Il non essere degno di fiducia di Sangiuliano non si limita a lui e alla sua funzione, ma dilaga. La possibilità che una persona non autorizzata abbia visionato documenti riservati ha talmente tante conseguenze per la reputazione e la sicurezza nazionale che non può essere solo questione di sostituire un ministro. Il problema non è Sangiuliano, o il rimpasto. Il problema è chi di Sangiuliano si è fidato, cioè chi ha deciso la sua nomina. Meloni non deve processare o assolvere Sangiuliano. Deve rispondere dell'operato del suo ministro.
La terza questione politica riguarda come un politico deve comportarsi nei confronti delle concezioni morali dei cittadini. Il problema con le famiglie degli esponenti della destra italiana non è solo l'incoerenza: sostengono la superiorità morale del matrimonio monogamico e della fedeltà, ma non riescono a tenere in vita i loro, di matrimoni, né a essere fedeli. Se fosse solo questo, sarebbe un peccato, appunto, ma non metterebbe in dubbio la dottrina.

Il ministro della Cultura Gennaro *Sangiuliano ha confessato in un'intervista televisiva di aver avuto una "relazione affettiva" con Maria Rosaria Boccia*
FOTO ANSA

La dottrina e il peccatore

Come la chiesa ha spiegato in secoli di predicazione, il peccato di un ministro non inficia la dottrina. Siamo tutti peccatori. Il problema politico è il disprezzo che Sangiuliano e i suoi sodali hanno per le concezioni morali alternative. Sangiuliano chiede scusa alla moglie, riaffermando l'ideale di fedeltà che ha violato. È una stolida riaffermazione di un ideale che forse è solo suo, o di pochi. Per non parlare della mancanza di rispetto e tatto nei confronti della presunta amante. E non contano a discolpa di Sangiuliano — che è maschio e potente — le ritorsioni o le eventuali minacce della donna. Sangiuliano continua a fare abuso del suo potere, anche ora, come deve aver fatto durante le fasi della presunta relazione.
La superiorità morale della famiglia tradizionale e del matrimonio tradizionale, ammesso che esista (non esiste), non si può imporre per legge, né sventolare come una bandiera. E non è solo perché è difficile essere conformi all'ideale, ma anche e soprattutto perché molti nostri concittadini non la pensano così. Il problema di Sangiuliano non è avere avuto una relazione extraconiugale, ma semmai avere perseguito interessi privati, avere mentito e mostrare disprezzo per le persone vicine a lui e per le idee morali di tutti noi.

DOMENICA A PARIGI LA CHIUSURA

Piccoli oggetti, grandi traguardi Le Paralimpiadi brillano nei dettagli

VALERIO PICCIONI
ROMA

Da una parte il cuore della storia: l'atleta, il suo coraggio, il suo talento, la sua volontà. Dall'altra quella che è solo apparentemente la periferia del racconto: il dettaglio, l'aiuto, il particolare. La formula delle Paralimpiadi è tutto questo: il risultato è un viaggio che non nasconde la disabilità, ma la affronta, ci fa i conti, la supera. Non è un caso che uno dei personaggi della copertina di questa edizione parigina sia una ragazza di 17 anni che in un colpo solo ha fatto scoprire al mondo un'altra possibilità. Si chiama Sheetal Devi, è indiana, è nata senza le braccia, ma tutto questo non le ha impedito non solo di gareggiare, ma di farlo con dei risultati che non hanno nulla da invidiare a quelli dei cosiddetti "normodotati". La parola chiave, come spesso succede nello sport, è stata emulazione.

Le cinghie

Sheetal ha visto lo statunitense Matt Stutzman ed è riuscita a fare come lui. Prima di tutto con un piede al posto della mano, poi grazie a delle fasce che tengono lo sgancio per la freccia sulla spalla, freccia che parte grazie a una levetta che tocca la bocca o il mento in sintonia appunto con la spalla. I filmati che illustrano questa dinamica sono diventati virali sul web, ancora di più nei giorni parigini con i follower della ragazza indiana, di bronzo nella prova a squadre, schizzati oltre quota 330mila. Non c'è soltanto la curiosità per un gesto di un'abilità unica, ma anche l'idea che pure con una grave disabilità, come l'assenza degli arti superiori, si possa gareggiare ad alto livello con delle prestazioni super.
Il tiro con l'arco è uno degli sport paralimpici per eccellenza. Agli albori della storia, fu fra le attività dei primissimi e pionieristici Giochi inventati dal professor Guttman. L'atleta più celebre prima dell'era moderna fu proprio Abebe Bikila, il maratoneta che dopo l'incidente automobilistico cominciò un'attività agonistica proprio con l'arco in carrozzina. Inoltre in questa disciplina si è realizzato già da decenni un percorso di integrazione sviluppatissimo: diversi specialisti hanno partecipato sia alle Olimpiadi sia alle Paralimpiadi, come accadde per prima in Italia a Paola Fantato nel 1996. Anche Elisabetta Mijno, che ha vinto ieri l'oro con Stefano Travasani nell'arco ricurvo misto, fa la spola fra i due mondi — olimpico e paralimpico — e proprio nel fine settimana difenderà il suo titolo italiano assoluto. Quanto all'India, il primo paese al mondo per numero di abitanti, sta vivendo un processo di decollo sportivo interessante. E se in ambito olimpico, fa ancora una certa fatica, a Parigi, nell'ambito paralimpico ha già vinto 25 medaglie, di cui ben cinque d'oro, regalando alla copertina dei Giochi un'atleta simbolo come Sheetal.

Tapper, mascherine e guantini

Chi dà un'occhiata alle gare in questi giorni si renderà conto, che ci sono dei piccoli grandi ausili necessari per proteggere in qualche modo la performance. Un altro palcoscenico che ce lo dimostra è la piscina del nuoto: qui gli atleti non vedenti sono avvertiti della vicinanza della fine della vasca grazie a dei "tapper". Bastoni che finiscono con una sfera o una spugna per colpire leggermente i nuotatori sulla testa e segnalare loro che il momento della virata è arrivato. La cosa sembrerà di poco conto, ma è invece un passaggio delicatissimo in cui bisogna ridurre al massimo ogni perdita di tempo prezioso nell'economia della gara.
Il discorso si sposta poi sulla pista di atletica. Qui, sempre per i non vedenti c'è l'obbligo di indossare la mascherina. Ma da qualche anno esiste un altro vincolo, quello di aggiungerci sotto delle bende oculari che annullano una possibile percezione della luce o delle ombre.
La mascherina può essere utilizzata e personalizzata artisticamente come fanno per esempio le azzurre dell'atletica Assunta Legnante e Arjola Dedaj. Nella gare di corsa nella stessa classe di disabilità c'è un altro protagonista fondamentale per evitare sfide impari: il cordino. Prima delle Olimpiadi di Rio, c'erano stati alcuni episodi che avevano portato a diverse squalifiche con "tiraggi" e "spinte" delle guide giudicate non regolamentari. E' subentrata dunque una regolamentazione, che definisce i criteri standard dei cordini, più corti per le gare in pista e più lunghi per quelle su strada. Obblighi che cadono, però, nella categoria degli ipovedenti (la categoria degli atleti con riduzione della vista, non con totale assenza), dove d'altronde l'utilizzo della guida è facoltativo.
Ci sono poi i guanti, anzi i "guantini", questo dice il gergo dell'ambiente, per la corsa in carrozzina. Per spingere sul mancorrente della ruota si utilizzano di gomma: e qui l'aiuto della tecnologia negli ultimi anni è stato evidente, con materiali super rispondenti a livello di energia ed elasticità per garantire la traduzione del massimo della forza impressa dall'atleta. A occhio nudo il "guantino" sembra una semplice una protezione dell'impugnatura. Gli addetti ai lavori lo considerano invece un pezzo importante del puzzle che compone la prestazione. Ed è capitato pure nel tempo di vedere degli atleti che riadattavano dei guantoni di boxe.
Un caso a parte riguarda le partenze, una delle fasi che possono risultare più ostiche per gli atleti in certe classi di disabilità. Qui a dare una mano sono cubi o cilindri o delle tavole, di diversi materiali, che vengono utilizzati per aiutare lo scatto, permettendo per esempio a un atleta amputato di braccio di poter effettuare una partenza a quattro appoggi.

Il "tapper" è un bastone che finisce con una *spugna: indica ai non vedenti la fine della vasca e segnala il momento in cui effettuare la virata*
FOTO EPA

Le protesi

Naturalmente questo tipo di ausilio moltiplica la sua importanza nel momento in cui può aiutare non soltanto un atleta di alto livello, ma anche una persona che magari comincia a scoprire la possibilità di un'attività paralimpica. Il discorso funziona ovviamente per le protesi, una ricerca che in Italia è a uno stato particolarmente avanzato e può vantare dei poli di eccellenza come il centro Inail di Budrio (dove proprio Travasani, il nostro arciere paralimpico d'oro, ha effettuato il recupero dopo l'incidente in mountain bike).
Se l'ausilio sportivo di alto livello ha ovviamente delle caratteristiche particolari, è ovvio che costituisce un esempio fino a qualche anno fa inimmaginabile di recupero di alcune funzione motorie di una persona con disabilità. Insomma, le Paralimpiadi sono ancora una volta un segnale per tutti che può essere riassunto con un invito sempre più diffuso. Le medaglie sono un veicolo per strillarlo: uscite di casa e provateci pure voi.

IL TORNEO A NEW YORK E IL CASO CLOSTEBOL

La semifinale e l'appello Wada Sinner aspetta due partite

PIERO VALESIO
ROMA

I più maligni hanno colto la palla al balzo. E hanno pubblicato sui social la foto scattata nello scorso inverno, Jannik al Colosseo con la Coppa conquistata all'Australian Open e al suo fianco il ministro della Cultura Gennaro Sangiuliano. Tutto nelle ore immediatamente precedenti a quella che può essere definita la giornata più importante della sua carriera. Stasera affronterà Jack Draper nella sua prima semifinale allo Us Open e soprattutto arriverà l'ultima parola sul caso Clostebol: se entro la mezzanotte, termine di scadenza della possibilità di appello, non si avranno comunicazioni certe, bisognerà trarre la conclusione che né Nado Italia né Wada (l'agenzia mondiale antidoping) avranno presentato ricorso al Tas contro l'assoluzione di Jannik da parte dell'Itia (l'agenzia internazionale antidoping nel tennis).
Certo: ci sono i tempi della comunicazione di cui tenere conto. Nel senso che non si può escludere che il ricorso sia stato presentato e che la notizia del deposito avvenga in un secondo momento. Ma come in fondo è successo da marzo in poi, un'indicazione in questo senso arriverà osservando con una certa attenzione sia lo sguardo di Jannik sia quello di Simone Vagnozzi e di Darren Cahill al suo box, durante la semifinale. Se sguardi saranno analoghi a quelli visti al termine dei match newyorchesi, allora si potrà tirare un sospiro di sollievo. Nel caso in cui si torni all'abbraccio triste, solitario e per fortuna non final fra i due coach avvenuto dopo la vittoria di Cincinnati, allora occorrerà rassegnarsi: la questione non potrà dirsi definitivamente chiusa.

I numeri dell'agenzia

A mo' di indicazione va citato un report della Wada ormai un po' vecchiotto, visto che risale al 2020 ma comunque di un certo peso. In quel report si asserisce che su 1007 campioni sotto accusa che la stessa agenzia ha dovuto prendere in esame, il 14% è stato archiviato perché non era stato rilevato alcun dolo. In un ulteriore 11% era stata riconosciuta l'assunzione di un farmaco proibito ma per motivi che la posizionavano all'interno di un perimetro consentito. In pratica *solo* il 66% dei casi viene reputato da sanzionare. Se Wada deciderà di non ricorrere sarà perché avrà riconosciuto come valida la tesi di difesa già accettata dall'Itia. E per Sinner potrà iniziare una nuova fase della sua vita e della sua carriera.
Anche alla luce dei risultati di Flushing Meadows è chiaro a tutti che sulle possenti spalle dell'altoatesino poggia oggi gran parte del futuro del tennis. L'altra parte è posizionata su quelle di Alcaraz che però nelle ultime settimane si deve essere ricordato di avere poco più di vent'anni: e le incertezze dell'età lo hanno portato a demolire una racchetta in campo e a perdere partite che in altri momenti avrebbe vinto. Se Jannik uscirà indenne dai due match di oggi, la sua leadership sul tennis sarà pressoché totale. Se dovesse rassegnarsi a fare un saltino dalle parti di Losanna, dove ha sede il Tas, organismo che dovrebbe deliberare in via definitiva sul caso Clostebol, si aprirebbe un'altra fase di incerta lunghezza e di non piacevole percorrenza. La seconda partita, quella contro Jack Draper, mancino che a rete gioca meglio di Jannik ma che di lui non ha (ancora) la personalità e la capacità di "far girare" gli incontri quando si mettono male, tutto sommato si presenta meno spinosa sul piano interiore ma di certo pericolosissima su quello agonistico. Draper è numero 25 al mondo e Sinner non perde da un anno contro un giocatore che non sia Top20: l'ultimo fu Lajovic a Cincinnati. Jannik e Jack (che lo batté al Queens nel 2021) sono amici e accomunati da una certa etica del lavoro, anche se il padre di Draper (che di nome fa Roger) ha avuto vita facile nell'indirizzare il figlio al tennis visto che è stato per anni amministratore delegato della potente federazione britannica. Il suo approccio al tennis è stato certo più comodo di quello di Jannik. Ma forse per questo mentalmente il rosso oggi è più forte.

IN ANTEPRIMA MONDIALE A VENEZIA, NEL 2025 SU SKY

C'è un Mussolini memorabile E ha la faccia di Luca Marinelli

M. Il figlio del secolo è la più grande serie mai realizzata in Italia: un kolossal di creatività e politica
Con la sua iperbolica metamorfosi, l'attore che interpreta il Duce è spudoratamente istrionico

TERESA MARCHESI
VENEZIA

Make Italy Great Again, dice il Benito Mussolini di Joe Wright alla vigilia della sua nomina a Primo Ministro del Regno. Troppo? No. Perché l'urgenza di attualità e la forza di un linguaggio non solo moderno, travolgente, spettacolare, per far parlare la Storia al nostro presente, fa di *M. Il figlio del secolo* la più grande serie originale mai realizzata in Italia e non solo in Italia, un kolossal di creatività e pregnanza politica. In anteprima mondiale a Venezia 81 in versione integrale, otto capitoli, la vedremo su Sky e in streaming su NOW nel 2025, purtroppo senza passaggio in sala.
Era una sfida impossibile far diventare cinema palpitante il romanzo documentario di Antonio Scurati (così lo scrittore lo definisce), Premio Strega nel 2019. La doppia anima, teatrale e pop, di un regista di adattamenti letterari non sempre e non tutti condivisibili (*Orgoglio e Pregiudizio*, *Anna Karenina*, *Espiazione*, *Cyrano*) ha estratto l'essenza della scalata del fascismo al potere e ha condensato un archetipo: l'archetipo di tutti i populismi moderni. C'è una congiura di fattori che appartiene sinistramente ai nostri giorni come agli anni 1919-1925 narrati da Scurati nel primo volume della sua mastodontica impresa. Le scelte stilistiche di Joe Wright liberano la ricostruzione dalla contingenza, senza forzare gli eventi, e chiamano gli spettatori di oggi a decidere in proprio se tutto deve ripetersi, col loro consenso e la loro adesione.
L'idea di rompere la quarta parete, l'effetto-shock di un Mussolini-Luca Marinelli che si rivolge sempre e direttamente allo spettatore, è una breccia sul codice di comunicazione dei populismi di ogni stagione, la doppiezza di un opportunismo che annusa il vento e orienta la bussola, senza altro principio che il tradimento costante. «Non credo che la serie necessariamente convincerà mai un fascista ad abbandonare il fascismo — dice il regista — Mi interessa parlare alle persone che si trovano nel mezzo, agli indecisi o a coloro che non ci hanno pensato un granché, e presentargli la storia sperando di incoraggiarli a pensarci di più e a non lasciarsi sedurre dalla politica della paura».

L'interpretazione

Per Joe Wright, Luca Marinelli è «un genio» tout court. La sua iperbolica metamorfosi suggerisce molti aggettivi, tutti inadeguati. È spudoratamente, oltraggiosamente istrionico, Ettore Petrolini che incontra Al Capone di Bob De Niro, ma è il nostro vicino di casa: un fake per consapevole scelta, che è poi la sola filologia possibile senza scadere nella caricatura. Marinelli stabilisce un nuovo primato olimpionico di suggestione. Non c'è prostetica capace di trasformare il taglio degli occhi o la piega delle labbra in quelli del futuro Duce: lui ci riesce. Parla con l'autorevolezza autoreferenziale di un leader di strada, sanguigno ma calcolatore, «zingaro della politica» per autodefinizione, navigatore a vista, traditore di tutti (sempre parole sue), «orgogliosamente alieno da qualunque coerenza politica e ideale». Ha la carnalità narcisista di un adultero inveterato, scopatore compulsivo e stupratore occasionale, se è vero il vanto di sua moglie Rachele: «Mi ama tanto che la prima volta mi ha preso con la forza». Non c'è messa in scena che tenga se non funzionano i comprimari: cito per tutti il fedelissimo e onnipresente Cesare Rossi, affidato a un perfetto Francesco Russo (che ho il privilegio di aver conosciuto esordiente), l'iconico Gabriele D'Annunzio di Paolo Pierobon, l'amante-musa-promoter di M., Margherita Sarfatti, interpretata da Barbara Chichiarelli.
È capitale l'apprendistato politico di M. come direttore de Il popolo d'Italia, con la *mission* di attizzare la rabbia dilagante degli incazzati e di puntare su «uomini forti e idee semplici». Col primo tradimento politico verso gli ex compagni socialisti, ovvero la scelta interventista, la violenza è già metodo. La resa coreografata e stilizzata della devastazione de L'Avanti! è molto più efficace di qualsiasi ricostruzione realistica. I veri-falsi filmati d'epoca sull'impresa dannunziana di Fiume sono magistrali. I Fasci di Combattimento sono un branco di picchiatori e delinquenti per vocazione, come forza elettorale da accreditare sono fantasmagorica cartapesta: chi voterebbe una lista che ha «per unica dottrina il Fatto»? Diventano preziosi quando latifondisti e industriali hanno bisogno di milizie private contro gli scioperi. Teppisti sanguinari a libro paga. Wright fa grande spettacolo e insieme lancia segnali: «Convertire la paura in odio» è il mantra che sta demolendo le democrazie del Terzo Millennio. Proponendosi a Giolitti come garanti dell'ordine costituito, le squadracce "impresentabili" in camicia nera (divisa ideata dal "pazzo" Italo Balbo, come i beveroni di olio di ricino) approdano incredibilmente in Parlamento. il Presidente del Consiglio crede di averle addomesticate. Le ha solo legalizzate. La farsa sgangherata della Marcia su Roma — un bluff concepito al solo scopo di strappare qualche poltrona a Facta, subentrato a Giolitti — non naufraga nel ridicolo solo per l'inerzia dei poteri. L'idea di alternare in montaggio la partenza da Napoli con la Turandot al teatro San Carlo è degna di Francis Ford Coppola. La ritmica martellante che scandisce la narrazione è firmata da Tom Rowlands dei Chemical Brothers, che alterna atmosfere da rave party alle svenevolezze di Elvis Presley melodico.

La serie Sky, prodotta da The Apartment *di Lorenzo Mieli, è tratta dal romanzo documentario di Antonio Scurati: la vedremo sul canale satellitare nel 2025*

La scansione

La serie è divisa di due parti da quattro capitoli. La prima si chiude con la nomina di M. a Primo Ministro. Fa paura ricordare che la stampa straniera plaudiva alla «rivoluzione dei giovani» mentre il neo-premier dichiarava: «La democrazia sopravvive per mia gentile concessione. Per ora». Quando la nuova legge elettorale liberticida garantirà il 65% dei seggi con il 25% dei voti, sarà ancora meno diplomatico: «La democrazia è bellissima. Permette un sacco di libertà, anche quella di distruggerla. A cose fatte, la aboliremo». Gli ultimi quattro capitoli non hanno la potenza eruttiva dei primi. In metafora è la nemesi del populismo di destra: una volta che si è insediato a Palazzo arranca, sbiadisce, ha il fiato corto. Eppure le prove tecniche di dominazione, quando l'arbitrio si è stabilmente sostituito alla legge — per citare Giacomo Matteotti — sono dense di omicidi e minacce: Matteotti, Don Minzoni, Mussolini volentieri aggiungerebbe Don Sturzo alla lista. Stefano Bises e Davide Serino firmano una sceneggiatura che se fosse la norma salverebbe il nostro cinema dal precipizio.

LE PAROLE DEI PROTAGONISTI

Il M. degli antifascisti «Un film che deve suscitare ripulsa»

TE. MAR.
VENEZIA

Il regista Joe Wright: «Vedo quel regime come la politicizzazione della mascolinità tossica»
L'attore: «È stata dura»
Lo scrittore Scurati: «Deve mobilitare le coscienze»

«L'uomo e il politico Mussolini per me sono inscindibili. Vedo il fascismo come la politicizzazione della mascolinità tossica. Mussolini è il prodotto dei rapporti che ha vissuto a livello familiare, con i suoi amici e la sua comunità, prima che con la sua nazione. Erano tutti questi livelli umani che volevo esplorare».
È illuminante parlare con Joe Wright, perché i percorsi lavorativi sono un mistero, e a posteriori diresti che è nato per raccontare questa storia. Ma il cinema è sempre un lavoro di squadra. «Vengo da una famiglia antifascista, sono antifascista, e questo ruolo all'inizio mi ha dato molti pensieri», dice Luca Marinelli. «Alla fine ho capito che era un modo per assumermi la mia piccolissima responsabilità storica, fianco a fianco con un artista gigante che mi ha fatto sentire protetto, senza il quale non avrei fatto un passo. Per fare questo lavoro onestamente hai il dovere di approcciarti al personaggio sospendendo il giudizio. Sospendere il giudizio per i sette mesi di lavorazione, per me antifascista, è una delle cose più dolorose che mai abbia vissuto».

Il progetto

Contava, dice, un progetto capace di farci capire «l'enorme ignoranza che ci portiamo dietro, io per primo, e i conti che non abbiamo fatto con il passato, perché vediamo oggi che il passato si ripresenta». Mai come oggi perciò, sostiene, «sapere, capire, lo studio, hanno una enorme importanza politica, per non sottovalutare quello che abbiamo sotto gli occhi». Marinelli ha "fatto i compiti" in questo senso, ma ha fatto anche una full immersion nei filmati dell'Istituto Luce. «E per quanto fossero controllati e univoci, anche da quelli ho potuto carpire aspetti di grande violenza».
Una delle sue fonti è stata la testimonianza dettagliata di Ranuccio Bianchi Bandinelli, costretto negli anni Trenta, lui archeologo antifascista, a fare da guida turistica al Duce, che l'attore definisce «un criminale a tutto tondo».
Sorprende che *M.* qui alla Mostra non sia stato proiettato nella Sala Grande del palazzo del cinema, onore concesso invece alla serie di Alfonso Cuarón: in futuro sarà proprio l'opera di Joe Wright una delle ragioni per cui verrà ricordata questa edizione. Per la proiezione, con il produttore Lorenzo Mieli di The Apartment (Freemantle), è arrivato anche Antonio Scurati, per una benedizione da autore per niente rituale.
«Ho sempre pensato che il cinema — dice — fosse il naturale prolungamento del romanzo. Vero è che il mio è un romanzo di genere particolare, un romanzo documentario, ma la mia è sempre una ricerca d'arte pop. Il fascismo andava raccontato con un linguaggio nuovo — ma sempre antifascista — che arrivasse a tutti senza eccezione. I rischi creativi sono stati felicemente bypassati. Nella sua diversità dal libro, il film serve a mobilitare le coscienze, a far capire quale seduzione potente risiedesse nel fascismo un secolo fa e a far provare ripulsa». Aggiunge lo scrittore che lo spettro del fascismo si aggira ancora per l'Europa: «Ciò che l'arte può fare è evocare lo spettro e fugarlo». Fanno coro gli sceneggiatori. Stefano Bises: «Dovunque volgiamo lo sguardo nel mondo vediamo in diverse forme il riemergere del brand di maggiore e più duraturo successo mai creato dall'Italia».

Lo stile

E ci spiega Joe Wright la scelta di far parlare *M.* in macchina, rivolgendosi allo spettatore: «È la soluzione che abbiamo trovato per fargli esprimere i suoi pensieri. È un uomo che raramente ha detto quello che pensava, perché ha sempre scelto di ingannare tutti, dalla sua famiglia all'intera nazione fino a se stesso. Volevamo far capire al pubblico cosa pensava un uomo che ha sempre controllato la propria narrazione. Era la condizione per vincere. Verso la fine del film perde anche questa capacità di controllo». Riferimenti stilistici dichiarati, il futurismo con la sua energia modernista e Dziga Vertov, *L'Uomo con la Macchina da Presa*. Per la cronaca Wright gira tutto in funzione del montaggio, in simbiosi con Valerio Bonelli: quando vedrete il ritmo mozzafiato della serie, capirete perché.

RELAZIONI, OPERE E LOTTE

I vent'anni che hanno cambiato l'arte performativa in Italia

Un libro racconta il periodo tra il 1959 e il 1979. L'incontro tra Camus e Bene e il primo happening europeo
L'idea che l'arte debba essere contro tutti i regimi e, soprattutto, contro coloro che la piegano ai loro fini

ANNALISA SACCHI

Nel luglio del 1959 un ventiduenne Carmelo Bene, insieme all'amico Alberto Ruggiero, riesce a ottenere un incontro con Albert Camus. Lo scrittore era all'epoca, con Sartre e contro Sartre, l'intellettuale verosimilmente più influente d'Europa, insignito, due anni prima, del Nobel per la letteratura.

Quell'estate si trovava a Venezia perché, alla Fenice, andava in scena un suo adattamento dei *Demoni* di Dostoevskji, di cui aveva curato anche la regia. La passione per la scena, in Camus, era del resto tutt'altro che avventizia, e risaliva alla sua giovinezza d'attore e di fondatore del Théâtre du Travail, una formazione di teatro popolare e marxista, poi trasformata nel Théâtre de l'Equipe, ad Algeri, dopo la rottura di Camus col Partito comunista francese.

André Malraux, divenuto ministro della Cultura in quello stesso 1959, gli avrebbe proposto di lì a poco la guida della Comédie-Française, esperienza che non ebbe principio perché Camus morì nel 1960 in un incidente d'auto.

Il Camus che Bene avvicina all'ingresso artisti della Fenice è dunque, oltre che un autore celeberrimo («un mito, in assoluto lo scrittore più letto», ricorderà Bene), anche un uomo di scena, con solide preferenze e idiosincrasie. Aveva sospeso, ad esempio, la concessione dei diritti del suo *Caligola* in seguito a una rappresentazione milanese che l'aveva particolarmente sconcertato. (...)

Nel luglio del 1959 un ventiduenne *Carmelo Bene, insieme all'amico Alberto Ruggiero, riesce a ottenere un incontro con Albert Camus*
FOTO ANSA

Bene e Ruggiero, dopo quella prima imboscata davanti alla Fenice, presero appuntamento con lo scrittore in piazza San Marco, al Florian. La conversazione che ebbero con Camus guadagnò loro quell'assenso che era stato negato persino a Laurence Olivier, in particolare grazie al fatto che Bene avrebbe interpretato Caligola, in qualche modo doppiando l'intuizione felice del debutto parigino con un giovanissimo Gérard Philipe. Alla prima, al Teatro delle Arti di Roma, ci fu il tutto esaurito. (...)

Nel teatro di Camus la relazione tra intelligenza e azione, il mandato politico dell'arte e il ruolo di guida dell'intellettuale sono riconducibili a una questione più vasta, che galvanizzò l'intellighenzia europea a partire dal 1951, l'anno che vede le stampe del suo *L'uomo in rivolta*.

La tesi centrale di Camus consisteva nella convinzione che solo ribellandosi sia possibile dare senso a un'esistenza: la posta in gioco è la libertà individuale, compromessa in maniera irreversibile quando il rivoltoso decide si sottomettersi alla rivoluzione. Per Camus è poi la radicale autonomia espressa dall'uomo che si rivolta l'unica a poter garantire agli altri una libertà altrettanto piena: «Io mi rivolto dunque noi siamo», è il senso decisivo e la formula definitiva in cui viene a essere ricapitolato il suo pensiero.

Per contro Sartre, nello stesso periodo, è convinto che solo la rivoluzione marxista-leninista guidata dal Partito possa offrire all'uomo la piena libertà. Sartre predica la necessità per l'intellettuale di portare il suo specifico contributo alla Rivoluzione e pratica in questi anni un *compagnonnage critique* nei confronti dello stalinismo. Quello di Camus — con la sua analisi antistorica e antitotalitaria del comunismo sovietico — parve dunque un oltraggio all'ortodossia marxista tale da far insorgere il gruppo di intellettuali schierati con Sartre.

L'assalto sartriano su Les temps modernes, la rivista di cui era il fondatore, avvenne su procura e fu firmato da Francis Jeanson. Camus fu accusato d'essere un'anima bella, di professare un principio di inanità nei confronti dell'insurrezione degli oppressi: il suo uomo in rivolta fu definito un solitario, incapace di socializzare il suo moto di rifiuto (...).

La replica di Camus non si fece attendere e venne pubblicata sulla stessa rivista da cui era partito l'attacco. Camus rispose direttamente a Sartre, scrivendo tra l'altro: «Se si ritiene che il socialismo autoritario sia la principale esperienza rivoluzionaria dei nostri tempi mi pare comunque difficile non mettersi in regola con il terrore che esso presuppone proprio oggi o, per esempio, sempre per rimanere sul piano della realtà, con il dato concentrazionario (...) La verità è che il suo collaboratore (si riferisce a Jeanson *ndr*) vorrebbe che ci si rivoltasse contro tutto, tranne che contro il partito e lo stato comunista. È sì favorevole alla rivolta; e come potrebbe non esserlo nelle condizioni che gli pone la sua filosofia? Ma è attirato dalla rivolta che assume la forma storica più dispotica» e conclude: «Sembra essere d'accordo con una dottrina per poi tacere sulla politica che essa comporta».

Quando Bene incontra Camus il quadro geopolitico, rispetto alla situazione in cui si era svolta la polemica con Sartre sette anni prima, appariva profondamente trasformato: Stalin era morto, l'Armata rossa aveva invaso l'Ungheria e le lotte anticoloniali che avevano portato all'indipendenza della Tunisia e del Marocco stavano infiammando l'Algeria.

Camus era nato e cresciuto in Algeria, e propendeva per una soluzione collaborativa con la Francia, lontana dunque dall'istanza di piena indipendenza per cui lottava il Fronte di liberazione nazionale per cui parteggiava Sartre e in cui militava Franz Fanon.

Il funerale della Cosa

Nel 1960, la guerra d'indipendenza algerina brucia intanto in un altro evento che si svolge ancora a Venezia e che registra quello che è considerato il primo happening europeo. La Galleria al Canale ospita la seconda manifestazione dell'Anti-Procès, «atto collettivo d'opposizione», organizzato da Jean-Jacques Lebel e Alain Jouffroy, al quale partecipano decine di artisti, musicisti e poeti.

Il processo cui l'evento si oppone programmaticamente dal titolo è quello alla Rete Jeanson, fondata da quello stesso Francis Jeanson, collaboratore di Sartre, che aveva attaccato Camus sulle pagine di Les temps modernes. I membri della Rete, militanti francesi sostenitori del Fln algerino, erano stati sottoposti a processo per tradimento.

L'Anti-Procès, come il Manifesto dei 121: Dichiarazione dei diritti di insubordinazione della guerra d'Algeria, insorgeva contro l'accusa e si schierava decisamente a fianco della lotta anticoloniale, denunciando tra l'altro il ricorso sistematico alla tortura da parte dei militari francesi.

Lebel aveva iniziato la sua insubordinazione contro la guerra d'Algeria appena ventenne, quando aveva abbandonato la Francia per trasferirsi in Italia, e qui aveva preso a pubblicare una rivista di arte, poesia e politica, Front Unique (1956-1960), a Firenze.

Lebel sostiene che l'arte debba essere pienamente e fondamentalmente contro tutti i regimi e le forme di coercizione, ma soprattutto contro coloro che la piegano ai loro fini: «A questa concezione mercantile, controllata dallo stato, opponiamo un'arte combattente, pienamente consapevole delle sue prerogative, un'arte che non si sottrae dal dichiarare la propria posizione, dall'azione diretta, dalla trasmutazione».

Il vernissage veneziano porta la data emblematica del 14 luglio e segna la storia dell'happening con un'azione intitolata Enterrement de la Chose de Tinguely. Si trattava di un funerale simbolico, con letture di Sade e Huysmans, in cui il feretro della "Cosa", una scultura dell'artista svizzero Tinguely esposta nello stesso evento, veniva prima vegliato, poi caricato su una gondola e accompagnato con un piccolo corteo acquatico di imbarcazioni messe a disposizione da Peggy Guggenheim fino all'isola di San Giorgio Maggiore, dove veniva gettato in acqua. Il pubblico era considerato parte integrante dell'evento sin dall'invito, in cui veniva indicato di vestire abiti formali e appropriati alla cerimonia funebre.

Con questa sepoltura dell'oggetto Lebel dichiarava l'«abolizione del diritto di speculare su un valore commerciale arbitrario e artificiale, attribuito, non si sa come, a un'opera», insieme anche all'«abolizione del privilegio di sfruttare artisti intellettualmente "sanguinanti" per appropriazioni di volgari intermediari e mediatori che detestano l'arte».

Nell'happening, per definizione inappropriabile, Lebel proclamava così il primato dell'azione come immediato sovvertimento dall'espropriazione a fini economici della creatività artistica, e della «aberrante relazione soggetto/oggetto» dominante nell'arte moderna.

L'happening era dedicato a Nina Thoeren, giovane artista e amica di Lebel, che pochi giorni prima era stata violentata e uccisa a Los Angeles.

Nell'Enterrement si compiva dunque un funerale a un tempo polemico e straziante, e una rivolta contro la violenza coloniale, il mercato artistico e la cultura stupratoria.

Il testo in questa pagina è un estratto di Inappropriabili - Relazioni, opere e lotte nelle arti performative in Italia (1959-1979) *di Annalisa Sacchi, Marsilio. Il libro esce oggi, 6 settembre, e questa sera, alle 18, sarà presentato presso La Pelanda - Tettoia a Roma, all'interno della 19a edizione di Short Theatre*

Annalisa Sacchi insegna all'Università Iuav di Venezia. Ha lavorato a Queen Mary University of London, New York University, Harvard, e University College London. Tra i suoi libri, Itinera. Trajectoires de la forme Tragedia Endogonidia *(con E. Pitozzi, 2008),* Il posto del re. Estetiche del teatro di regia nel modernismo e nel contemporaneo *(2012),* Shakespeare per la Socìetas Raffaello Sanzio *(2014),* La performance della memoria *(curato con F. Bortoletti, 2018),* In Fiamme. La performance nello spazio delle lotte (1967-1979) *(curato con P. Di Matteo e I. Caleo, 2021). Dal 2021 dirige con Susanne Franco il Festival Asteroide Amor a Venezia*